L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 6:

TESTO:

INCISIONI:

A questo numero è annesso l'indice, il frontispizio e la coperta del 2.° semestre 1899

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1168
di G. Heathcote.

NERO.

(NERO Pezzi 5)

(BIANCO Pezzi 11)

1 2 3 4 5 6 7 8

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 1165:
(HEATHCOTE)

BIANCO.	NERO.
1 A g8–d5	1 P c6×d5
2 C a7–b5+	2 R d4–e5
3 A e7–d6 matta	

con numerose belle varianti.

Solutori: Sigg. L. Marchesetti, Udine; S. Fioravanti, Firenze; chim. F. Labella, Isernia; E. Frau, Lione; A. Martini, Milano; Caffè Federale (Z. J.), Lugano.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

Monoverbo. (4

F R

Aldo Arnoldi.

Monoverbo sillogistico. (2

SOMA
IN

Ars.

Sciarada.

1 Pronome e nota musicale sono.
2 Romano imperatore fui, e buono.
1 e 2 Potente e saggia Diva, assai antica.
Lettor, che fai? Attendi che altro io dica?

Quis?

Monoverbo alterno. (5-4

RAS OLIÈ
A

Mario Sormani.

Spiegazione dei Giuochi del N. 5:

REBUS:

CHI CAVALCA ALLA CHINA,
O NON È SUA LA BESTIA, O NON LA STIMA.

ANAGRAMMA:
PESCATOR — CAPESTRO — SPRECATO.

MONOVERBO:
CANDIDA - TI.

REBUS CRITTOGRAFICO:
CHI PRENDE MEDICINA SENZA MALE,
CONSUMA L'INTERESSE E IL CAPITALE.

BIFRONTE SENZA CAPO:
V-ENETA — ATENE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Gesù, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVII. - N. 6. - 11 Febbrajo 1900. Centesimi Cinquanta il Numero.



GIUSEPPE GIACOSA NEL SUO STUDIO (fotografia Ed. X.).

CORRIERE

COME LE FOGLIE
dramma di G. GIACOSA.

Finalmente! Il pubblico era stanco di un teatro che oscilla fra i due poli della patologia e della indecenza; era nauseato di uno spirito fatto di doppi sensi, dove la volgarità esce da piccole labbra aristocratiche, come il lezzo di corruzione dal calice di una rosa; ma non ardiva sperare di uscirne. Gli pareva che alla soglia del triclinio dove folleggiava l'orgia intellettuale lo attendesse la severa gravità del precettore moralista con la noja delle lunghe prediche, o la nauseante sentimentalità di un vieto romanticismo. Lo attendeva invece un capolavoro: *Come le foglie*.

Fu una gioia inaspettata, un tuffo nell'aria sana e limpida all'uscire dal tanfo e dal fumo. Il sipario alzandosi sul primo atto, scopre al pubblico un quadro di tristezza. Nennele, la bella fanciulla, ancora jeri festeggiata, corteggiata, attorniata, perchè dietro il sorriso dei suoi occhi brillava la seduzione dei milioni, sta registrando l'esodo degli ampi bauli che passano. Passano sotto uno sguardo umido di lagrime, come feretri. Essi chiudono le vesti di seta, le guernizioni di trina, i ricami preziosi, tutta la parvenza esteriore della ricchezza.... Ma la ricchezza non verrà con loro che partono. Nennele registra e corruga la fronte dietro la quale turbinano immagini dolorose, dubbi, incerti timori.... Suo padre, il ricco, lo stimato banchiere Giovanni Rosani, l'uomo integro, operoso, coraggioso, è stato improvvisamente travolto fra le rovine di uno di que' disastri finanziari, tanto frequenti al nostro tempo: è fallito. Non ha salvato nulla, non ha voluto salvar nulla. "Imbecille!„ gli ha per tutto ringraziamento detto uno dei creditori; "mulo corto„ ha soggiunto un altro con eleganza sportiva.... Venduto il palazzo dove abitavano, venduta la villa, venduto i poderi.... tutto; devono partire. Vanno a Ginevra dove il cugino Massimo, intraprenditore di opere pubbliche, ha offerto al padre un modesto impiego di amministratore. O quel Massimo, quel rozzo cugino, dai modi spicci, sgarbati, il quale per soprappiù posa da benefattore! Che differenza fra lui e Tommy, lo spiritoso fratello, il modello della grazia aristocratica, dell'eleganza squisita, nel vestito e nei modi; l'eroe dei salotti, del turf, del club!... Debbono partire....

Quant'è triste il distacco da quella casa dove è nata e cresciuta, dove ha cari, dolci, lieti ricordi!... Ma sui ricordi non c'è tempo di soffermarsi.... il tempo incalza; l'ora di partire s'avvicina.... dov'è Tommy?.... Lo chiama.... Eccolo mezzo vestito, sorridente, spensierato, come sempre.... "Via! perchè tanta fretta? C'è tempo„.

Anche Giulia, la matrigna, non si affretta.... e non divide le tristezze di Nennele. La rovina?.... Ci credono loro?... "L'oro è come la pece, quando se n'è avute ne resta sempre appiccicato.„ Giulia pensa ad accommiatarsi dagli amici, a ricever fiori, e omaggi, e a portare con sè l'occorrente per dipingere. Non ha studiato pittura, non ha dipinto paesaggi lodati dai conoscenti?... Ora dipingerà per guadagno..... se ce ne sarà bisogno. Tommy mette nell'involto degli scialli anche le racchette del Tennis.... Non vanno mica a seppellirsi lassù....

Di fronte alla spensieratezza di Giulia e Tommy, ecco la figura del vecchio Rosani, afflitto ma non affranto, nè avvilito, forte della sua coscienza di lavoratore e di onest'uomo; ecco la maschia e franca figura di Massimo, le cui parole sono o incitamenti o sferzate; il quale al vecchio motto "batti ma ascolta„, può dire d'aver sostituito: "lasciati battere ed ascolta„.



LUCIA *(singhiozzando)*. Nennele! Nennele! NENNELE *(baciandola mille volte)*. Zitta, zitta, zitta.
FINALE DELL'ATTO PRIMO (disegno di A. Minardi).

Quale confusione di sentimenti in quell'ora del distacco dalla vecchia casa, nell'anima della fanciulla, fino a quel giorno ignara della sventura!... deve sorridere con Tommy...., o deve credere ai tristi presagi che salgono su dal profondo del cuore? Per la prima volta la sua anima si apre alla riflessione.

Intanto la casa si affolla di parenti, di amici.... È l'ora degli addii convenzionali, dei pianti e dei rimpianti simulati.... Abbracci, strette di mano, auguri.... Tutti accompagnano i partenti.... e sulla scena rimane la sola persona che piange davvero col cuore straziato, la vecchia cameriera. Nessuno pensa a lei? No, Nennele vi pensa; ritorna furtiva, e le due donne confondono le loro lagrime in un lungo abbraccio. Con questo lampo di dolce sentimentalità chiude il primo atto, che pianta vigorosamente il dramma ed i caratteri.

Lo svolgimento riesce poi facile. Nel solitario *châlet* svizzero, che potrebbe essere un asilo di pace e di concordia se la famigliuola fosse unita in una esistenza di lavoro e di economia, regna la disunione.

Nennele non ha da lottare contro la miseria come aveva creduto, ma contro l'inerzia del fratello e le frivolezze della matrigna. Tommy non sa piegarsi alle nuove circostanze. Massimo gli aveva procurato un impiego nei lavori di una ferrovia. Non durò. Insudiciarsi i vestiti, compromettere l'eleganza della tenuta per la miseria di novanta lire al mese? E così passa le giornate ozioso, a mirare il panorama fumando, e le serate e le notti attorno al tavolino verde. "A Milano mi piacevi tanto, ti ammiravo, qui non mi piaci più„ dice Nennele. E lui: "Mi trovi forse cambiato?„ "No.... ma appunto perchè non sei cambiato....„

Anche la matrigna è rimasta la stessa. Sfoga la sua frivolezza dipingendo orribili paesaggi simbolici, filando il sentimento con un giovane pittore scandinavo e commettendo piccoli furti domestici per pagare i suoi capricci.

Il padre pure non ha mutato. Egli, come prima, è preso tutto dal lavoro; il mondo può cambiare intorno a lui, come accorgersene?

Unica energia, fra tanta inerzia, il cugino Mas-



MASSIMO. Tu sei invitato a colazione da quella sgualdrina?
TOMMY. Massimo!
MASSIMO. Per dire la parola pulita. E ci vai?
TOMMY. Certo *(fa per andarsene)*.
MASSIMO *(lo ghermisce per un braccio)*. Stai qui.

SCENA VIII DELL'ATTO SECONDO.



MASSIMO. Guardi *(vedendo cadere il ritratto)*.
GIULIA *(lo raccoglie)*.
NENNELE *(riconosce la cornice e scoppia in una risata)*.

Milano. — COME LE FOGLIE DRAMMA DI GIUSEPPE GIACOSA, AL TEATRO MANZONI. — SCENA IX DEL TERZO ATTO (disegni di A. Rizzi).

imo; l' uomo d'azione, rude, violento. Quando entra lui, una volontà vigorosa, una retta intelligenza domina.... Nennele lo odia sempre? lo disprezza per i suoi modi, i suoi vestiti, le sue cravatte? o prova per lui un sentimento al tutto opposto?... Non lo sa; non sa penetrare nella propria anima, in mezzo a tanti mutamenti non sa più giudicare nè sè nè altri.... Pure, lo sente, Massimo ha ragione, quando sferza colle parole e scuote col suo braccio vigoroso Tommy, in procinto d'essere travolto in un turbine fatale, attratto dal gioco nel dominio di una avventuriera russa; sente che egli ha ragione, quando impone la sua volontà a Tommy, a Giulia, alla stessa Nennele.

Oh! riuscisse a salvare qualche cosa, colla sua energia. Il cugino lo tenta. Ancora una volta procura un impiego a Tommy; un posto di segretario, presso un suo amico.... Fosse salvo almeno lui!...

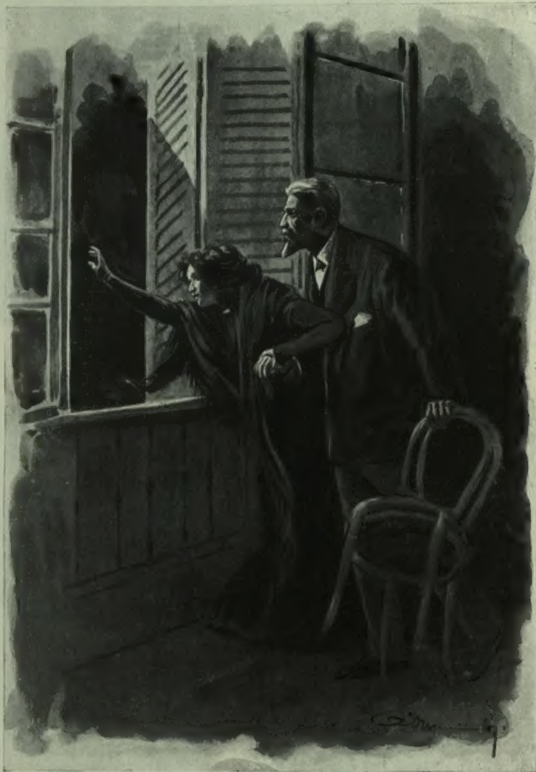
Tommy esce la mattina, non ritorna che per l'ora del pranzo: un sorriso di speranza illumina il principio del terzo atto. Ahimè! è l'alba di una giornata tragica. Menzogna.... tutto menzogna! La matrigna è insensibilmente, ma fatalmente attratta verso la colpa; il giovane pittore svedese non spende invano con lei il suo tempo e la sua ridicola adulazione; e Tommy — orribile cosa — è complice.... Perchè anche lui ha mentito.... e ha bisogno della complicità della matrigna. E Tommy confessa tutto alla sorella, in una splendida scena, la più drammatica del lavoro. A quell' ufficio non c'è andato che una volta; v'è andato indifferente, ha scritto qualche lettera, come gli avevan detto, poi è uscito.... e non v'è più tornato.... Perchè?... Non lo sa.... Aveva provato ripugnanza, disgusto? No.... La cosa non l'aveva preso.... Non aveva saputo volere. E così il giorno dopo si trovò fatalmente in casa dell'avventuriera russa, davanti al tavolino verde, e ha giocato, ha perduto, e ha accettato danaro da quella donna.... danaro che non può restituire.... e la pagherà.... sposandola....

Ahimè! l'opera fatale si compie.... Quando scoppia la bufera, le foglie vizze vengono staccate dai rami, e travolte nel turbine, cadono, scendono di viltà in viltà, per disperdersi, per svanire, per sparire nel fango.... nel nulla....

Che fare, a chi ricorrere...? Suo padre? Non ha avuto mai l'energia che vince gli ostacoli, la previdenza che indovina la sventura, la forza che la impedisce. Massimo?... Una voce intima lo sospinge verso di lui.... ma un timore, un sentimento d'orgoglio, da lui lo allontana.... "Vuoi essere mia moglie?" le chiede egli schiettamente. "Non voglio l' elemosina!" esclama ella con sdegno....

Dovrà dunque aspettare anche lei la vergogna, il disonore, come Giulia, come Tommy?... decide di morire.... È notte; Il lago è vicino.... il torrente è ingrossato.... Scrive al padre una lettera d' addio, si prepara ad uscire, verso la morte, verso l'oblìo.

Fa per attraversare furtiva il salotto.... Suo padre la scorge, la ferma. Al chiarore della lampada, egli vegliava sul lavoro; provvidente, previdente, tenace, perchè a loro non mancasse nulla. Ah, come fu ingiusta!... come era colpevole di volerlo abbandonare solo nel mondo; di accusarlo di imprevidenza, di debolezza. E nella poetica notte lunare, accanto alla finestra, si svolge una patetica scena, di lagrime, di rimembranze soavi, di dolci promesse. Ma chi è mai quell'ombra che si muove accanto alla finestra? "Chi è?..." chiede il padre.... Nennele lo riconosce.... E lui.... Egli l'aveva compresa, egli vegliava per lei.... e chiama.... "Massimo, vieni!..." E la mesta notte lunare avrà una lieta alba d'amore.



NENNELE. Vuoi che lo chiami? — Massimo. Vieni.
FINALE DELL' ULTIMO ATTO (disegno di A. Minardi).

•

Narrando l'intreccio misi come centro dell'azione il personaggio di Nennele. Mi è sembrato che la commedia sia fatta per lei, attorno a lei.

Sebbene il titolo, nella sua poetica indeterminatezza, accenni agli esseri deboli e senza volontà, dalla bufera travolti e dispersi, è nella psicologia complicata della fanciulla che risiede il nocciolo vivificatore di tutto il dramma. E lei il personaggio destinato a venir più discusso dagli uni, più ammirato dagli altri. Mentre intorno sorgono figure dalle linee decise, evidenti, uscite dalla diffusa mediocrità della vita, Nennele non rivela subito il mistero della sua anima; o piuttosto è la sola la cui anima si lasci modellare, trasformare, straziare dai casi disgraziati che si svolgono intorno a lei. E la sola che ne soffra in ogni fibra, e ne provi sgomenti, terrori che ingrandiscono ai suoi occhi il valore dei fatti e provocano il terrore del domani, il desiderio della morte. È il tipo nuovo, creatura di realtà e di poesia, il problema che affaticherà critici e interpreti, destinato a rivelare nuove bellezze ad ogni nuova interpretazione, e non solo forse al pubblico, ma altresì allo stesso autore.

La luce del dramma emana da lei, ma ella non è la sola ragione del successo. Quella luce irradia su una costruzione dalle linee semplici e solide. Caratteri, non nuovi alla scena, appariscono nuovi per la sobria sicurezza del disegno; da un dialogo vibrante, scaturisce, come limpida sorgente, la sana filosofia della vita. Mentre arte e filosofia piangono od inneggiano all' esaurimento progressivo delle forze vitali, ecco una vigorosa protesta, un dramma che attraverso la tristezza di casi pietosi, proclama ancora una volta la legge darviniana, del trionfo di ciò che è sano e forte. Le foglie vizze non resistono alla bufera, cadono, e travolte scompaiono, svaniscono; ma il tronco vigoroso resiste, e darà nuovi rami, nuovi frutti.

*

La commedia, salutata con scoppi di gioja dal pubblico affollato della prima sera, si ripete da due settimane e il pubblico continua ad accorrere numeroso, e a manifestare con entusiasmo la sua soddisfazione. Molti ritornano ad udirlo perchè essa ha il fascino delle cose belle, che conservano le loro attrattive e rivelano ogni volta qualche nuova bellezza. Così Giuseppe Giacosa mantiene nel nostro teatro drammatico il primo posto, piegando la versatilità del suo forte ingegno alle nuove esigenze. Dopo aver



Fot. Gulgoni e Bossi, di Milano.

TINA DI LORENZO.

dato deliziose opere di poesia al teatro romantico, scritto commedie argute, tentato con successo la commedia psicologica, e dato un capolavoro al teatro verista con *Tristi amori*, si rinnova ancora, infondendo giovane sangue nel dramma di carattere, che pareva condannato ad affogarsi nella facezia immorale o nella patologia opprimente.

*

La buona interpretazione della compagnia diretta da Flavio Andò, valse a mettere in rilievo tutti i pregi del lavoro. Nennele è Tina di Lorenzo; e ha messo nel dar vita al complicato personaggio tutto l'entusiasmo che ella ha per l'arte sua; ne comprese mirabilmente il carattere oscillante, rivelò tutto il fascino di quell'anima buona e dolente. Accanto a lei si distinse lo Zoncada, perfetto nelle vesti dell'elegante, frivolo e inerte Tommy. Andò diede molta distinzione al personaggio del vecchio Rosani, una parte che era destinata a Libero Pilotto, ancora convalescente di una grave malattia. Il brillante Talli brillò più che mai nei panni del rude Massimo, in una parte da primo attore, mostrando ancora una volta quanto la stabilità dei "ruoli" sia illogica, anzi spesso dannosa.

Leporello.

CARNEVALE FINE DI SECOLO.

Una festa in costume quella che il nostro G. Amato colla sua vivacità ha disegnato in una pagina; una festa.... tutta di donne; in omaggio al femminismo che oggi trionfa dappertutto! Sono i costumi del principio di questo secolo XIX e i costumi di questa fine; costumi, che vanno dalle tube piumate e dalle bizzarrie del Direttorio ai cappellini di paglia, che le nostre signorine portano ai bagni. Quanti visetti che ridono! E quante mani che alzano i calici moderni di *champagne!* E che chiacchierio ci dev'essere, che gajo frastuono, che vita indiavolata.... senza gelosie femminili.... almeno pel momento. I palloni alla veneziana, appesi lungo la sala sembran lune radiose; e, in fondo, altre donnine gaje fanno brindisi all'ultimo carnevale del secolo XIX. Ecco una festa disegnata, che potrebbe venir rappresentata al vivo, al vero; l'auguriamo ai cuori allegri!

I LAVORI DELL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE A PARIGI.

I lavori sono avanzati in gran parte, ma non tutti gli edifici lo sono egualmente. Il record della prontezza, è vinto dagli stranieri, che mostrano a buon punto la *Via delle Nazioni*; l'opposto si può dire dei due edifici di cui i nostri lettori vedono in questo numero lo scheletro: il *Palazzo della meccanica* e il *Salone delle feste*. Per quest'ultimo il ritardo ha la sua piena giustificazione. L'architetto Rollin aveva da risolvere un difficile problema: "Costruire, una sala tanta vasta da contenere ventimila persone, disposta in modo da poter servire, a balli, a banchetti, ad audizioni musicali, a congressi. Inoltre — e qui stava il difficile — bisognava collocare, questo monumento, in mezzo alla Galleria delle macchine, della Esposizione del 1889.

NEL TEATRO DELLA GUERRA.

Il generale Redwers Buller ha ripreso la marcia verso Ladysmith, secondo dicono i telegrammi, e precisamente dalla parte di Acton-Homes, dove la strada per la città assediata traversa un paese bello e piano; egli avrebbe lasciato in tal modo i Boeri nelle loro trincee, sull'aspro ciglione del Tughela, girando al largo di codeste posizioni, di cui ha provato la formidabile resistenza.

Le sue colonne, come tutto l'esercito inglese sono armate di cannoni Maxim, quei terribili strument di distruzione, dei quali abbiamo altra volta parlato, e di cui ora diamo il disegno.

La Massoneria nella sua nuova sede a Roma.

Non tornerà sgradito ai nostri lettori se prima o dopo la descrizione e la riproduzione delle tante attualità chiesastiche, a cui ha dato e darà occasione l'Anno Santo, ne offriamo anche una antichiesastica, di quell'*église d'en-face*, come la chiama lo Zola nel *Rome*, che dà tanto (e forse inadeguata!) molesta preoccupazione alla Chiesa Romana.

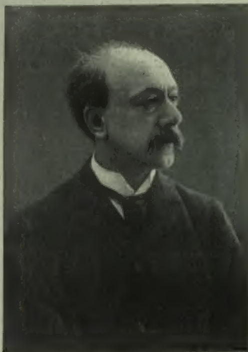
Ecco dunque la nuova casa del *Grand'Oriente d'Italia*, del *Supremo Consiglio dei 33* .·. e delle principali loggie massoniche romane, che han dovuto sloggiare, è qualche mese, da Palazzo Borghese per la scadenza del termine del contratto di locazione durato sei anni. I lettori ricorderanno lo scalpore menato nel 1893 dalla stampa vaticanesca per l'insediamento della "satanica istituzione" nientemeno che nel Palazzo di Paolo V Borghese, uno dei più grandi e ricchi di Roma, con quel suo cortile oltremodo magnifico e pittoresco, circondato da portici, retti da 96 colonne granitiche doriche al pianterreno, e corintie nel superiore, che può dirsi il capolavoro di Martino Longhi il Vecchio, e nel quale le colossali statue pagane di Giulia, di Sabina e di Cerere pareano irridere al dispetto di vederlo invaso dai *fratelli venerabili e potentissimi* .·. .·. .·. Basterà dire che un cardinale, ora defunto, il quale occupava un appartamento nel piano superiore a quello del Grand'Oriente, voleva assolutamente lasciarlo, invocando giudiziariamente l'*infezione* dell'ambiente: è vero che s'accontentò poi.... della diminuzione nel prezzo della pigione. Ora, decorsi i sei anni pattuiti, essendo nel frattempo cessato il sequestro giudiziario cui era vincolato il palazzo; la famiglia Borghese, ridivenutane libera disponitrice, non ha voluto rinnovare la locazione, ed ecco i *frat.* .·. .·. costretti a cercarsi un nuovo alloggio, possibilmente magnifico quanto quello che erano costretti a lasciare, ed ecco i clericali gongolanti nella persuasione che non vi potrebbero mai riescire. Vi sono riusciti.... per vero dire, solo a metà, chè l'appartamento di Paolo V coi suoi saloni (compresa la Cappella!) e i due magnifici veroni dominanti l'intero palazzo da cui sventolava nelle solenni occasioni, il gran stendardo verde, non era davvero possibile sostituirlo senza perdite.

La Massoneria s'è ora trasferita nel palazzo Vincenzo Giustiniani (edificio presso S. Luigi dei Francesi), su architettura di Giovanni Fontana, e nella cui esecuzione (specie la decorazione dell'ingresso e delle finestre) ebbe gran parte il Borromini. Era questo uno dei più ricchi palazzi di Roma per la raccolta delle antiche sculture e pitture, che lo stesso Giustiniani aveva formata, ma oggi non conserva che parecchi monumenti di scultura romana, piuttosto danneggiati e non ben restaurati, i quali decorano il cortile e la scala. Una gran parte delle pitture si conserva adesso nel museo di.... Berlino. Sono assai pregevoli gli affreschi dello Zuccari che decorano il salone principale delle adunanze massoniche, quello di cui diamo la riproduzione com'è oggi, non essendo compiuti i lavori di arredamento i quali devono dargli il vero carattere e aspetto cui è destinato di *Tempio*. Vi sono però già installati il *Trono* o *Altare* del *Venerabile* (sebbene senza i sette simbolici gradini sui quali vi si deve ascendere), le imagini scolpite di Minerva, Venere ed Ercole, a simbolo della saggezza, della bellezza e della forza che devono presiedere alla esecuzione dei *lavori mass.* .·. .·. e specialmente poi l'essenziale dei simboli massonici, le due colonne (ne riproduciamo una) che devono ricordare quelle del Tempio di Salomone, sormontate da melagrane, e decorate delle due iniziali *J* (Jachin) e *B* (Booz) che stavano appunto incise sulle colonne venute da Tiro al savio Salomone per la decorazione del suo meraviglioso edificio. In questo salone s'è tenuta negli ultimi giorni dello scorso novembre dai *Venerabili* delle loggie l'*Assemblea Costituente*, che rielesse Ernesto Nathan 33 .·. a Gran Maestro della Massoneria in Italia e nelle colonie italiane, con 86 voti favorevoli e 13 fra astenuti e contrari, mentre all'eccelso posto era già stato designato nella terna costituita dai *Maestri* della *Comunione italiana* con 1483 voti, e ne scadeva dopo esservi stato eletto per la prima volta nel 1896, in seguito alle dimissioni del suo predecessore Adriano Lemmi, che aveva ricusata la rielezione perchè ritenne incompatibile la carica di Gran Maestro con quella pure da lui occupata di *Gran Commendatore* per l'Italia del *Rito Scozzese Antico ed Accettato* e anche perchè.... i suoi intimi e semisecolari vincoli di fraterna amicizia col Crispi 33 .·. avevano resa la sua dominazione troppo ostica a molti *fratelli* e a molte loggie, specie dell'Alta Italia.

Il Nathan occupa, in ordine di successione, il sesto posto fra i Gran Maestri dopo la costituzione del *Grand'Oriente d'Italia* (potere unitario che governa i due riti, lo *Scozzese*, cioè, coi suoi 33 famosi gradi, e il *Simbolico*, assai più scarso di numero di fratelli e di Loggie, che s'accontenta dei soli tre primi gradi di *apprendista*, di *compagno* e di *maestro*, i soli veramente che provengano, simbolicamente, dalle Antiche Congregazioni europee di muratori, da cui trae la sua origine (1717) la moderna *Libera Muratoria* o *Massoneria simbolica*). I suoi predecessori, i cui grandi ritratti ornano le pareti dell'aula mas-

sima, furono, cronologicamente: Felice Goveau, il pubblicista torinese, il colonnello garibaldino Frapolli, il patriotta pratese senatore. Gius. Mazzoni, il fiero repubblicano e martire delle galere pontificie. Gius. Petronio, e Adriano Lemmi.

Ernesto Nathan, nato a Londra, da padre tedesco e da madre italiana (la Sara Levi di Pesaro ben nota negli annali patriottici e caritatevoli del nostro paese), conta ora poco più di cinquant'anni, che porta con giovanile energia, quell'energia che ha consacrato a molte nobili cause come, ad esempio, la fine dell'inumana



Fot. G. Brogi, di Firenze.

ERNESTO NATHAN, Gran Maestro della Massoneria.

persecuzione regolamentare contro le povere *diobolarie*, la diffusione della lingua e della coltura italiana fuori dei confini politici del Regno (Società Dante Alighieri) e la cura dell'educazione fisica della gioventù, nella qual questione egli è restato inglese, sebbene una legge presentata al Parlamento dal Crispi, se non erro, l'abbia fatto cittadino italiano col *jus suffragii* e il *jus honorum* (fu candidato alla deputazione politica), come lo è sempre stato di cuore. Nè è poi, almeno oggi, quell'ispido repubblicano che molti credono, poichè a Roma ci ricordiamo di averlo visto pochi mesi or sono, nella sala del Teatro drammatico nazionale, fare col più signorile buon garbo gli onori di casa alla Regina intervenuta a onorare un solenne festeggiamento della Società Dante Alighieri.



LA NUOVA SEDE DEL GRAND'ORIENTE ITALIANO. — UNA DELLE COLONNE DEL TEMPIO.

A *Gran Maestro Aggiunto* (vice Gran Maestro) è stato eletto l'illustre scultore Ettore Ferrari, pure 33 .·., l'autore del monumento a Giordano Bruno in Campo dei Fiori (*ove il rogo arse*), sul quale in questi giorni la Mass.·. ha fatto infiggere una gran corona di bronzo coi suoi emblemi: squadre e compassi.

Ed ora lasciamo i nuovi ospiti di Palazzo Giustiniani ai loro lavori o *travagli* come seguitano a chiamarli, e fra cui vi sono anche di quelli detti di *masticazione!*

Sarà utile allo spirito moderno di progresso e di libertà che la Massoneria, oggi, li continui? Molti ne dubitano.

M. P.



Roma. — CORTILE DEL PALAZZO GIUSTINIANI, NUOVA SEDE DEL GRAND'ORIENTE (disegni di Dante Paolocci).

☛ *A questo numero sono uniti l'*Indice*, il* Frontispizio *e la* Coperta *del 2.° semestre 1899. Agli associati vengono dati in dono. I non associati possono acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Centesimi 50.* ☚



Roma. — La nuova sede del Grand'Oriente. — Il Supremo Consiglio dei 33 .·. (disegno di Dante Paolocci).



Madonna col Bambino, affresco di *Puccio Capanna*

Reminiscenze dell'Esposizione d'arte antica a Pistoja.

La graziosa e linda cittadella di Pistoja ebbe poche settimane fa un'esposizione regionale di agricoltura e di industrie locali, alla quale fu aggiunta una esposizione retrospettiva di oggetti d'arte della Città e della ricca terra pistojese.

Lasciando da parte la mostra agricola e industriale, parlerò brevemente di quella d'arte antica veramente copiosa e ricca di tesori, il che non deve recar meraviglia, non solo perchè siamo in Toscana, ma perchè siamo in Pistoja così adorna di magnifici monumenti del medio evo o del rinascimento. Non c'era dubbio che nei palazzi, nelle case signorili ed in quelle dei raccoglitori, nelle Chiese, negli Spedali si sarebbero trovate opere d'arte di pregio ed assai rare, ed infatti sono tante quelle riunite nell'esposizione, che non potrò accennare che a pochissime fra le più importanti.

La sede della mostra è già un monumento d'arte: il vecchio tempio di San Francesco, che si parla di riaprire al culto, e l'annesso vastissimo convento; la sezione dell'arte retrospettiva occupa tutto quanto il convento, le vaste sale della biblioteca, i cameroni delle adunanze, quelli ove si giudicavan i monaci colpevoli, i corridoi, le celle, l'appartamento del Priore; tutto è ricolmo di quadri, di sculture, di arazzi, di paramenti religiosi, di mobili, di costumi signorili, di lavori in ferro, in legno, majoliche, oreficerie, ninnoli, giojelli, libri miniati, disegni, legature, insomma di ogni manifestazione dell'attività umana dei secoli trascorsi che sia improntata dall'arte. L'ambiente alla sua volta, quegli stanzoni e quelle cellette anguste danno un'intonazione piacevole ed in certi punti persino misteriosa, nonostante il brulichio di quest'accozzaglia di bella roba. Dico accozzaglia per modo di dire, tale è l'abbondanza; però noto con piacere che gli ordinatori non ricorsero ad artificio di sorta nel disporre e collocare: non ebbero preoccupazione decorativa, tanto meno di spettacolo, di impressione viva; avevano a loro disposizione tanti tesori d'arte, tante cose belle! bastava per lo appunto ordinarle bene e collocarle nella luce opportuna: le opere stesse si sarebbero fatte valere da sè.



Affresco di Puccio Capanna, nella sala del capitolo del Convento di San Francesco a Pistoja.



Cofano in avorio, del principio del secolo XV.

Sin dalla prima sala appare il carattere promiscuo, intendo religioso e profano, della esposizione. Fra le cose profane attraggono gli sguardi un letto del trecento ed una graziosa tavoletta nella quale un pittore del principio del quattrocento ha dipinto con molta ingenuità il caso di Atteone indiscreto che ammira Diana e le sue ancelle al bagno.

Il letto (N. 128), che appartiene allo Spedale del Ceppo, è molto semplice: una cassa sorretta da quattro mozziconi quadrangolari di legno ed una testata alquanto alta: ma la testata è adorna



Busto del Redentore, terracotta di *Agnolo di Polo* allievo del *Verrocchio*.



Reliquario di San Jacopo, del 1407.

della pittura della Madonna col Bambino e San Giovannino; sotto, corre un' iscrizione colla data *1336;* sul dinanzi, è pur dipinta ancora la Madonna col Bambino ed un divoto. Se questo letto potesse raccontare come un fonografo la storia di quanti ha albergato e vi hanno dato l'ultimo respiro! Sarebbe una storia poco allegra.

Più allegra, nonostante la tragica fine, è la storia di Atteone della tavoletta (N. 152). Il catalogo la dice opera del trecento e la vuole di Dello, forse perchè il Vasari ci lasciò memoria della maestria di quel pittore nell'adornar cassoni; comunque, il Dello visse nella prima metà del quattrocento e quindi non nel XIV secolo e per lo appunto la pittura va classificata nella prima metà del quattrocento. Su di un fondo verde annerito di prati e di cespugli risaltano le tre belle donne nude, piuttosto esili, mingherline, ma di forme graziose e messe lì come tre puppatole; tutte e tre sono bionde ed emergon dalle coscie in su dall'acqua, un' acqua poco attraente per un bagno, poichè è di color verde ed ha aspetto melmoso: non si tratta poi nè di un laghetto, nè di un torrentello, bensì di una vasca di porfido della stessa forma poligonale del sacro fonte del battistero di Pisa; qui è stata impiantata nel bel mezzo del giardino o boschetto. Di queste tre donnette, la più vicina ad Atteone sarà Diana e difatti il nostro pittore ha cercato di darle nel viso una certa espressione di collera. Atteone è un giovane cacciatore in giubba rosa a cappuccio cadente sulle spalle e brache strette di color scarlatto; si è fermato di botto meravigliato della bellezza della Dea e già la sua testa si trasforma in testa di cervo dalle alte corna ramificate, della qual metamorfosi non s'è accorto ancora il cane che se ne sta tuttavia tranquillo dinanzi a lui.

L'effetto nuovo e grazioso di cotesto quadretto è tanto più evidente in mezzo ai numerosi tabernacoli a fondo d'oro e forme gotiche che adornano tutta la parete. Di questi e di molte e molte pitture del Rinascimento non mi è possibile far parola, alcune sono segnate con nomi celebri, altre con nomi meno ridondanti e che pur formano la storia gloriosa degli artisti pistojesi. In mezzo a tanta ricchezza emergono alcune opere di altissima importanza.

Proprio in Pistoja, ove ora si contesta la paternità del capolavoro di Lorenzo di Credi, è dato di ammirarne un'altra pala pur bellissima che l'Ospedale del Ceppo ha mandato all'esposizione (N. 91). È una Santa Conversazione, ossia la Madonna col Bambino in trono circondata dai Santi Girolamo e Giovanni Battista e dalle Sante Maddalena e Caterina. Se venisse ripulita, cioè liberata dalla densa vernice che la ricopre e dai ritocchi che alterano alcune delle teste, riapparirebbe in tutto il suo splendore.

Poco più in là, al disopra di una pala, assegnata molto a proposito con punto di interrogazione alla scuola ferrarese, colla quale parmi non abbia affatto relazione, ebbi la sorpresa di trovare un tondo con cornice antica, indicato a catalogo semplicemente di scuola toscana del cinquecento e che è nè più nè meno che una bellissima opera del Sodoma (N. 171). La Madonna col Bambino, ed a lato San Giovanni Battista e Santa Caterina, in mezze figure, sono dipinti con quella spigliatezza, quel vigore, quella eleganza particolari al brioso e potente pittore vercellese, fattosi senese per elezione. Il dipinto ha sofferto alcun poco, il colore s'è staccato in un punto ed è caduto; ma per fortuna è intatto, scevro da ristauro. Il Bambino, vispo, giojoso, paffutello forma il punto luminoso del tondo; la Santa Caterina, figura dolce e soave, ricorda la stessa santa del nostro pittore nella tavoletta conservata nell'Accademia di Siena. Persino la bella cornice intagliata è analoga a quelle che adornano i tondi del Sodoma e che probabilmente venivano scolpite in Siena nella bottega del Barrili.

Non mancano i piccoli tabernacoli del Rinascimento colla cornice in legno ed il bassissimo rilievo in stucco rappresentante la Madonna col Bambino; il più bello parmi quello indicato modestamente della maniera del Rossellino (N. 118); un vero giojello, una pagina ammirabile di grazia e di poesia.

Tra le sculture di tutto tondo, noto una Madonna, in atto di adorazione (N. 2 della 4.ª sala), mezza figura in terracotta rivestita di stucco e poi colorata e dorata. Come stile, si avvicina alle produzioni dei Della Robbia. Vicino le sta un busto pur in terracotta del Redentore, lavoro di Agnolo di Polo allievo del Verrocchio.

Nella sala vicina, che è la quinta, si trovano riuniti i reliquari, le sculture, i libri corali, gli arazzi, i paramenti favoriti dal Capitolo del Duomo di Pistoia. Tra le due finestre son collocate un' urna cineraria romana adorna d'una quadriga in altorilievo, lavoro della buona epoca, ed una cassetta ottagona tutta rivestita di piastrelle d'avorio con figurine ed intarsi dei primi del quattrocento; lo stile delle figurine mi pare vicinissimo a quello del grande polittico d'avorio della Certosa di Pavia e delle piastrelle, pur d'avorio, che anticamente ornavano i due cofani, un tempo nella stessa Certosa, ed ora in casa Cagnola a Milano, lavori usciti dalla bottega di Baldassare degli Imbriachi in Firenze.

Una delle grandi vetrine è tutta risplendente dell'oro, dell'argento, del cristallo di rocca, dei reliquarii, calici, crocifissi ed altre suppellettili sacre. Ammirabile l'alto reliquario (n. 1) di San Jacopo, un capolavoro dello stile gotico italiano che risale all'anno 1407 e nelle due figure alate di angioli si avvicina alla maniera di Andrea da Pontedera ed a quella del Ghiberti. Alcuni pezzi però sono aggiunte posteriori, probabilmente della seconda metà del cinquecento: così la custodia superiore a forma di coppa ed i due vasi che tengono gli angioli.

Più antico ancora (risale al 1379) è il reliquario della Madonna, di Rombolo Salvei di Firenze (n. 9), ed è di forma originale. Un angelo, che sorge fuori mezzo corpo dal piede del reliquario, sostiene o meglio sporge con ambe le braccia una cassetta poligonale in cristallo di rocca, che ha la forma di quelle arche di Noè che ci regalavano quand'eravamo bambini.

Nelle sale successive, situate a destra e sinistra del corridoio, e che erano quindi altrettante celle dei monaci, abbondano ancora opere d'arte ed oggetti di molto pregio ed interesse che rivelano quanto sia ancor fortunatamente ricca di tesori Pistoja e la sua provincia: e speriamo sappia conservarli.

Fra i locali dell'antico convento, incorporati nella recente esposizione, havvi pure a pian terreno la vasta sala capitolare, alla quale si accede dal porticato del chiostro. Essa conserva ancora la sua decorazione antica nella grande vôlta e nella parete di fronte all'ingresso, di pitture attribuite a Puccio Capanna e che vennero poi compiute dal pistojese Antonio Vite, un precursore dei maestri novatori del principio del quattrocento. Questa sala è già un embrione di Museo regionale: vi si trovano riuniti dipinti a fresco, frammenti di decorazione scultoria di chiese andate distrutte, capitelli ed ornamenti della lanterna del Battistero, del fonte battesimale, della cantoria del Duomo ed un grande rilievo in terracotta smaltata dei della Robbia colla Resurrezione del Redentore.

Che tutte le opere d'arte dell'esposizione retrospettiva, dopo la sua chiusura, abbiano a uscire da questo piccolo Museo senza che nessuna abbia a fermarvisi, non fosse che a titolo di deposito? Non è questa la più bella occasione per creare davvero un museo d'arte pistojese? Da cosa nasce cosa. Il Museo artistico municipale di Milano, che fra breve sarà riaperto nella nuova sua sede in Castello, trae la sua origine per lo appunto dalla esposizione d'arte industriale tenutasi in Milano nel 1874.

Il Museo pistojese colla buona volontà di parecchie delle istituzioni che vi hanno concorso mandando i loro cimeli, e collo spirito elevato e liberale di alcuni privati, diverrebbe con tutta facilità uno dei musei regionali più importanti, sarebbe preziosa ed utilissima raccolta di modelli atti a promuovere il risveglio dell'arte grande e dell'arte industriale ed a diffondere sempre il gusto per il bello, il culto per il retaggio artistico della patria, uno dei modi più opportuni per frenare l'esodo delle opere d'arte dall'Italia.

Giulio Carotti.



Vaso di Montelupo.



Inaugurazione del Carnevale: Brindisi fin di secolo.

(Composizione di Gennaro Amato.)



La guerra del Transvaal. — BATTERIA INGLESE DI CANNONI MAXIM (disegno di A. Minardi, da documenti inglesi).



Veduta di Uarandi.

FRA I SOMALI E NEL BENADIR.

È una ricca serie di 400 fototipie originali quella che illustra il libro recente del viaggiatore ing. **Luigi Robecchi-Brichetti**: *Somalia e Benadir*, pubblicato a Milano (ed. Aliprandi); ed è così bella che, col permesso dell'egregio autore, ne riportiamo alcune che riflettono quel vasto lembo d'Africa, quei paesaggi, quelle razze. Più volte, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA parlò dei Somali e del Benadir: anche negli ultimi dell'anno ora passato (v. alla pag. 429) ne intrattenemmo i lettori dando un riassunto dell'ultimo Bollettino Consolare pubblicato dal ministero degli esteri. Il Robecchi, che attraversò per primo la Somalia (com'egli la chiama) per incarico della Società Italiana Geografica, riesce peraltro a narrarci cose nuove del tutto, come ad esempio delle caste e sotto-caste, delle istituzioni di diritto



Ragazzi indigeni.

matrimoniale, del " prezzo del sangue „; e poi dei novellieri girovaghi, delle gare poetiche, delle favole, delle canzoni femminili, della vita intellettuale, in una parola, di quel popolo somalo, il quale, a credere del Robecchi, è un popolo d'arabi venuti giù da molti secoli ad occupare l'ampia regione scacciandone i Galla. I poeti girovaghi fanno colà l'ufficio di giornali e di libri. Certe favole e leggende, diffuse fra i Somali, trovano riscontri con altre leggende ed altre favole di popoli assai remoti; onde si ha un argomento non indifferente per l'unità dell'intelligenza e quindi della specie umana. Fra le novelline popolari somale, v'è questa:

" Un uomo possedeva sei pani: gli si domandò che ne facesse, ed egli rispose: uno l'adopero perchè lo mangio io, uno lo sciupo perchè lo dò a mia suocera, due li restituisco perchè li dò ai miei genitori, e due li impresto perchè li dò ai miei figli. „

La qual favoletta ci apprende come, anche presso quelle rozze popolazioni, sia in poco buon concetto la povera suocera, contro cui usano e abusano di saettare crudeli epigrammi i giornali umoristici, il teatro e i romanzi francesi.

Il Robecchi aveva già compito parecchi viaggi d'esplorazione africana: aveva visitato l'Harrar, percorso parte dei paesi dei Galla, e aveva già prima toccato il suolo dei Somali, così gelosi del loro paese da volerlo chiudere ostinatamente e ferocemente alla curiosità e all'avidità europea. La Casa Treves pubblicò nell'89 il viaggio del Robecchi *All'Oasi di Giove Ammone*; viaggio che, illustrato da 163 incisioni, forma un'interessante pubblicazione africana, notevole anche per lo stile pittoresco. Fu ai primi del gennajo 1891 che l'animoso lombardo partì dall'Italia per attraversare la Somalia. Ad Aden raccolse e ordinò la sua spedizione, colla quale si spinse innanzi, finchè la pochezza de' suoi mezzi e gli accresciuti pericoli lo obbligarono a ripiegarsi su Berbera e, per via di mare, tornare ad Aden, e quindi in Italia, dove arrivò sulla fine di quello stesso anno.

Fra gli episodii narrati, è curioso quello d'una caccia all'elefante. Facendo escursioni intorno al suo accampamento di Ornadogò, luogo fresco e ameno, dove il Robecchi aveva determinato di riposarsi alcuni giorni, trova in un angolo della foresta un laghetto d'acqua limpida e fresca, sulle cui sponde, tracce non equivoche indicavano che gli elefanti andavano là a dissetarsi. Il Robecchi li attende a lungo una notte, e alfine, all'alba, compariscono. È un branco di quei pachidermi, a capo dei quali uno enorme si appressa agitando allegramente le orecchie e la proboscide per la gioja dell'acqua. Il Robecchi, che si era riparato dinanzi a una barricata di sassi accumulati apposta, lasciandovi le opportune feritoje, mira e spara. A quel colpo gli altri elefanti fuggono spaventati, e il primo, ferito, mandato un barrito orrendo, a proboscide sollevata, si volge verso il punto onde era partito il colpo.

Il cacciatore capisce che egli è spacciato se non atterra l'animale furibondo: spara un secondo colpo e coglie così bene, che l'elefante dà addietro, come se fosse per cadere sulle gambe posteriori; poi, risollevandosi a un tratto, a galoppo serrato, fugge, seguendo i compagni; e fugge tanto che il Robecchi e la sua scorta ne perdono le traccie. Ma poche ore dopo due giovanette somale vengono ad additare un luogo discosto circa due chilometri, dove hanno visto un elefante morto. Montato sul suo muletto, il viaggiatore si reca a quel posto; e qui lasciamo raccontare da lui la scena.

" Mi si presentò un triste e doloroso spettacolo. Il pachiderma, che era una magnifica femmina, giaceva immobile sul fianco sinistro, ed un elefantino, di forse tre mesi, tremante d'incoscienti paure, gli si rannicchiava tra le enormi gambe, appoggiando la testa sulla coscia della madre. Più pauroso, più cosciente, un altro piccolo, in piedi, a poca distanza, ci guardava, volgendosi ogni istante alla fuga. I fucili dei miei si spianarono rapidamente per compiere la strage, che per disgrazia avevo incominciata, ma feci a tempo a fermare con un comando autorevole.. „

Il Robecchi ha pubblicato questo libro, " desiderando che il paese da lui visitato e descritto diventi per gl'italiani campo di feconda attività commerciale. „ Così augura il Robecchi; e l'augurio, comincia ad avverarsi

c. r.

NECROLOGIO. È una rubrica pur troppo abbondante causa dell'influenza che infierisce un po' da per tutto. A Roma è morto il cardinale **Jacobini**, che da pochi mesi era cardinal vicario, in luogo del Parocchi. Allora ne abbiamo dato il ritratto e la biografia. — A Torino, il conte **Ottavio Lovera di Maria**, senatore, che fu prefetto ad Ancona, a Livorno, a Torino, e qualche anno fa direttore generale della sicurezza pubblica; il barone **Ignazio Weill-Weiss** di Lainate, gran finanziere, il cui nome risuonò nei processi sulla campagna austriaca del '59; era padre del deputato. — A Milano, l'ing. **Pio Borghi**, grande e benemerito industriale, uno dei principi del cotone; e **Cesare Corti**, celebre impresario teatrale, che dal '76 al '91 diede alla Scala magnifici spettacoli. — A Roma, m. **Telesforo Sarti**, giornalista e pubblicista poco fortunato, che passò traverso parecchi partiti, e da ultimo era tornato clericale. Tuttavia un'opera sua che in ordine alfabetico dà la biografia dei deputati e dei senatori eletti o creati dal '48 in poi, ebbe parecchie edizioni; ed è sempre svaligiata dai giornalisti che non la citano quasi mai. L'ultima edizione molto voluminosa, d'un migliaio di pagine a due colonne, è del 1890; e merita d'essere continuata. — È all'ospedale di Roma è morto una macchietta che fu popolarissima prima a Milano, poi a Roma. Tito Livio **Cianchettini**, un po' filosofo, un po' matto, una specie di Diogene, che per anni e anni vendeva per le strade *Il Travaso delle Idee*, giornale da lui scritto, da lui composto e tirato, e da lui venduto. Un zibaldone simile non s'è mai visto; ma qualche cosa di geniale c'era talvolta in mezzo a un mondo di sciocchezze e di spropositi. Era un pazzo innocente, che andò spesso in manicomio e mai in carcere. Era nato a S. Giusto, nelle Marche.

~ **Hughes**, il celebre inventore del telegrafo stampatore che porta il suo nome e del microfono, m. il 25 gennaio in età di 69 anni. Egli era originario del paese di Galles, ma emigrò ben presto agli Stati Uniti e si fece naturalizzare americano. Uomo modestissimo e semplicissimo, aveva colle sue scoperte accumulato un cospicuo patrimonio, e lasciò numerosi legati a stabilimenti scientifici.

Fot. Nadar, di Marsiglia.

MAHMUD PASCIÀ E LA SUA FUGA.

La fuga romanzesca di Mahmud pascià (cognato del sultano) da Costantinopoli, ha fatto gran chiasso in Europa. Accortosi in tempo che si volea arrestarlo in seguito a un intrigo di palazzo, giunse a fuggire e a mettersi in salvo, giungendo a Marsiglia sul piroscafo *Georgia* coi suoi due figli Sabaheddin e Luth Falah, il primo di ventitrè, il secondo di ventidue anni. Mahmud pascià disse a Vienna, dove si rifugiò, a un giornalista: " Da vent'anni, io mi addoloro e m'irrito per quanto succede ad Yildiz Kiosk. Abdul-Hamid è un ignorante, che si fa abbindolare dai suoi fidi. Costantinopoli è un'immensa prigione e il Sultano n'è il carceriere. La sua tirannia è crudelissima. Invano gli predicai saggezza. Il popolo è infelice e tace. „ (Qui, Mahmud si coprì gli occhi colle mani e pianse).

Il figlio maggiore soggiunse: " Siamo superbi d'avere abbandonata la Turchia: lavoreremo all'estero per l'onore del paese. „ Scrivono che Abdul Hamid ha incaricato i fidi suoi d'intavolar trattative con Mahmud pascià per indurlo a ritornare a Costantinopoli; ma le nebbie di Londra sono pel fuggiasco più salubri certo del sole del Bosforo.



Dis. di R. G. da fotografia.

JOHN RUSKIN.

Per ispiegarsi l'imperiosa influenza che ha esercitata, per mezzo secolo, su tanta parte dei suoi compatrioti, l'uomo che è morto il 22 dello scorso gennaio, più che ottantenne [1], nel suo ritiro di Coniston, bisogna considerare che egli non era soltanto un critico d'arte acuto, profondo, battagliero, uno scrittore sapiente e originale, un oratore dalla parola vibrata, colorita e persuadente, ma che era sopratutto un propagandista irresistibile dell'Estetica, un missionario convinto dell'Arte, un apostolo entusiasta della Bellezza.

Assai spesso Ruskin, nei numerosi suoi scritti, si è contraddetto, ma vi è stata sempre tanta sincerità nelle sue parole che il suo disdegno di mettere d'accordo, con gretti sforzi d'abilità, ciò che è apparso alla sua mente ed è uscito dalla sua penna in più di sessant'anni di propaganda estetica, non soltanto non dispiace, ma lo rende anche più simpatico ed interessante. Assai spesso Ruskin è stato, nelle sue affermazioni e nei suoi apprezzamenti, eccessivo ed intransigente, ma così nobile e disinteressata è stata sempre la visione d'arte da cui si è fatto guidare, che, anche quando non si può essere d'accordo con lui e si sente di dover respingere le conseguenze fallaci tratte da premesse alquanto arbitrarie, la stima e l'ammirazione per lui non ne vengono in alcun modo scemate. Assai spesso Ruskin si è compiaciuto nei paradossi, ma tale e tanta è la forza di convinzione, tanto è il calore di entusiasmo che egli vi infonde nel sostenerli, che, anche dinanzi a quelli che appaiono, a bella prima, più stravaganti, si rimane dubbiosi, chiedendosi se per avventura non debba per essi valere la celebre definizione dei fratelli Goncourt: *Il paradosso dell'oggi è la verità del dimani.*

Ma, mentre l'ammirazione pel Ruskin diventa in Inghilterra molto di sovente fanatismo ed i seguaci delle sue teorie mostrano spiccate tendenze a formare quasi una setta, io credo che, anche quando molte delle sue opere saranno tradotte in italiano ed in francese, l'influenza sua rimarrà molto limitata, se non addirittura negativa, così presso di noi come presso i nostri vicini d'oltr'alpe. Gl'intelletti aristocratici troveranno sempre una viva compiacenza nel leggere le sue pagine, pur non lasciandosi troppo persuadere dall'insieme alquanto arruffato delle sue teorie d'arte; gli *snobs* affetteranno di volerlo seguire nel suo odio esagerato ed un po' bisbetico per le applicazioni della scienza moderna; ma la grande maggioranza dei lettori, anche di levatura non comune, lo comprenderà e lo gusterà poco, rimanendogli istintivamente ostile.

La ragione del fanatismo degli uni e dell'indifferenza degli altri è riposta nel carattere profondamente anglo-sassone dell'autore delle *Sette Lampade d'Architettura.* Raffrontategli Hippolyte Taine, la cui lucidità espositiva, la cui severità di raziocinio scientifico, la cui armonia d'architettura libresca rispondono sì bene ai bisogni di chiarezza e di ordine ed alle tendenze verso l'astrazione dei francesi, come degli italiani e degli spagnoli, e la diversità dell'anima latina da quella anglo sassone vi apparirà con rara evidenza.

*

Riassumere le teorie d'arte che John Ruskin durante sessant'anni e più, ha esposte nelle sue lezioni, nelle sue conferenze e nei 54 volumi da lui scritti e che per il loro stile fiorito d'immagini nuove e squisite e pel lirismo a volte alatamente mistico che tutti li pervade, sono stati, con molta giustezza, definiti *poemi della critica,* è cosa oltremodo ardua, specie per l'evidente deficienza di spirito sintetico che caratterizza l'opera ruskiniana e per la forma sempre pletorica, spesso contradditoria e più d'una volta avviluppata, che offusca alquanto la genialità della concezione primitiva. Roberto de la Sizeranne l'ha tentato e vi è riuscito per buona parte, se non completamente, in un pregevolissimo suo volume di 300 pagine: *Ruskin et la religion de la Beauté*, ma il farlo in due o tre colonne di giornale riuscirebbe impossibile. Mi accontenterò quindi di riferire qui qualcuna delle idee essenziali dell'estetica ruskiniana.

Nulla v'è nella vita dei popoli, secondo Ruskin, di più importante dell'arte. "Le grandi nazioni — egli ha detto nella prefazione del *St Mark's Rest* — scrivono la loro autobiografia in tre libri: il libro delle loro azioni, il libro delle loro parole ed il libro della loro arte. Nessuno di questi libri può venir compreso se non si leggono anche gli altri due. Ma dei tre soltanto l'ultimo è degno completamente di essere creduto. Gli atti di una nazione possono riuscire trionfali per la buona fortuna che la sorregge e le sue parole riuscire possenti pel genio di qualcheduno soltanto dei suoi figli, ma la sua arte non può essere efficace che pel dono comune e per le simpatie comuni della razza."

L'Arte, però, così grande di fronte all'Umanità, deve serbarsi umile verso la Natura, sua suprema ed unica ispiratrice: rispetto ad essa *ogni arte è adorazione.* Dunque prima la Natura e poi l'Arte: su ciò l'opinione di Ruskin, più volte ripetuta, è esplicita e forma una delle basi maggiori della sua estetica.

"Ogni arte sana — leggesi nelle *Leggi di Fesole* — è l'espressione del vero piacere risentito da una cosa reale *che è migliore dell'arte....* Voi potete forse pensare che un nido d'uccello dipinto da William Hunt è qualcosa di più bello che un vero nido d'uccello. Ed è certo che noi sborsiamo una forte somma per acquistare l'uno e che appena guardiamo o cerchiamo di proteggere l'altro. Ma varrebbe meglio per noi che tutti i quadri del mondo perissero piuttosto che gli uccelli cessassero dal costruire i nidi."

Ne nasce come conseguenza che verso la Natura, la quale identificasi con la Bellezza, gli artisti — secondo il programma di quei Preraffaeliti, che in Ruskin trovarono un così eloquente difensore e propugnatore — debbono procedere "con tutta semplicità di cuore, senza nulla sopprimerne, nulla disprezzarne, nulla scegliere."

Se scegliere nella natura è un'insolenza, volerla idealizzare è un sacrilegio. Le teorie d'arte di Ruskin, che impongono lo studio diretto del vero, concludono dunque al realismo, ma ad un realismo singolarmente ristretto, ad un realismo da idealista, per quanto i due termini possano, di primo acchito, sembrare contradditori. L'artista, secondo l'entusiasta esteta inglese, deve sì ritrarre il vero, ma il vero siccome ci viene presentato dalla natura nello stato di selvaggia semplicità e non già allorquando è stata trasformata e guastata dalla mano dell'uomo, le cui creazioni utilitarie, quali le ferrovie, le officine, i teatri, i caffè, le biciclette, sono produzioni artificiali ed artificiose che incarnano la bruttezza. Così gli operai, deformati dal lavoro delle macchine e resi malati dal fumo pestifero del carbon fossile, le ballerine, contraffatte dalle maglie carnicine ed illividite dai riflessi della luce elettrica, i burocratici, goffi negli odiosi vestiti moderni, non possono di sicuro essere modelli di quella plastica bellezza della figura umana, che soltanto merita di essere riprodotta dal pennello dei pittori e dallo scalpello degli scultori, i quali, non potendo ritrovare più nell'epoca nostra di fisica decadenza i tipi che sarebbero loro necessari, ricorreranno ad una realtà passata, al ricordo, fis-

[1] Ruskin nacque a Londra da John James Ruskin, negoziante di vini, e da sua cugina Margaret, l'8 febbraio 1819

sato nei marmi e nei bronzi antichi, di un tempo felice, in cui l'uomo puro, vigoroso e fidente in sè medesimo, incedeva in mezzo a splendidi paesaggi, che non aveva avuto ancora il tempo nè di distruggere nè d'insultare. In conclusione, l'arte deve prefiggersi come scopo essenziale di riprodurre la Natura tale quale essa si mostra laddove non è stata asservita e malmenata dall'odierno spirito utilitario, e l'Uomo tale quale era prima che sul suo volto e sulla sua persona una malintesa civiltà avesse stampato le sue degradanti stimmate. Cercare la



Un somalo Auija.



Dente di elefante al mercato di Merca.



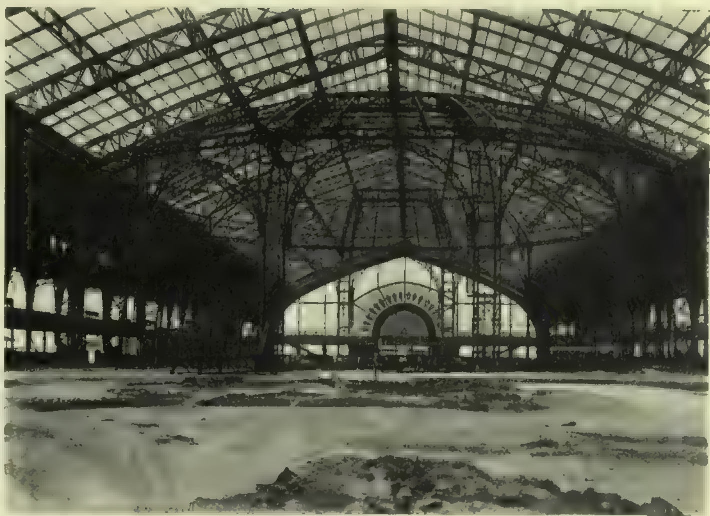
SOMALIA E BENADIR. — Un giorno di mercato a Mogadiscio (fotografie Robecchi-Brichetti).

Natura, la vera Natura, non così come gli uomini l'hanno ridotta, ma così come si è fatta essa stessa, osservarla con gli occhi che ci sono stati dati per contemplarla, non cogli istrumenti che noi abbiamo costruiti per investigarla a fondo, e col cuore che ci è stato dato per sentirla, non con la ragione che noi abbiamo perfezionata per comprenderla; osservarla in sè stessa e non nelle nostre officine, secondo le sue proprie luci schiette, e non secondo i nostri chiaroscuri artificiali; seguirla nella sua calma possente e non secondo le vane nostre agitazioni, nella sua spontanea armonia e non nei nostri adattamenti; amarla per sè e non già per noi e dedicarci, se è necessario, alla più umile opera manuale per riprodurla meglio e farla ammirare di più; tutta l'Arte, che è ingenua e quasi incosciente ed a cui deve essere accordata intiera libertà, è riposta in ciò.

In Ruskin, accanto all'esteta ritrovasi, specie nelle opere della maturità del suo ingegno, il moralista ed il sociologo, ma il concetto del



Interno del palazzo della meccanica.



Esposizione universale di Parigi. — La Galleria delle macchine del 1889 in trasformazione per la sala delle feste.

(Fotografie del nostro corrispondente signor A. Gaillard.)

bello come origine d'ogni bene individuale o sociale prevale su tutto in ogni suo scritto sia didattico, sia polemico, sia glorificativo. Lo spazio però mi manca per poter mostrare qualche altro tipico aspetto del poliedrico suo ingegno.

*

Ciò che è sopra tutto mirabile in John Ruskin e che appalesa ancora una volta il carattere essenzialmente anglo-sassone del suo spirito è l'accordo continuo della parola con l'azione.

Ogni volta che ha creduto di scoprire una verità, egli non si è limitato a mostrarla ed a commentarla nelle pagine dei suoi libri, ma non è stato contento finchè non ha potuto darle una applicazione pratica. Entusiasta e disinteressato, egli, in queste attuazioni concrete delle sue idee destinate ad infondere nelle masse il sentimento del bello ed a risuscitare le antiche industrie gioconde e salutari, ha consumato i cinque milioni lasciatigli in eredità dal padre suo, poi buona parte dei lautissimi guadagni datigli dalla stampa delle sue opere, ed infine i denari ricavati dalla vendita dei quadri del prediletto Turner, che adornavano la sua casa e formavano la quotidiana gioia dei suoi occhi.

Non si può rammentare l'elenco abbastanza lungo delle generose sue largizioni per veder prendere forma concreta alle nobili concezioni umanitarie del suo cervello a maggior gloria della diva Bellezza ed a lenimento della sofferenza dei poveri mortali, senza sentirsi profondamente commossi.

Così, dopo avere scritto che bisogna spargere il gusto delle arti nel popolo, egli durante quattro anni, dal 1854 al 1858, in compagnia del Rossetti, consacra ogni giorno due o tre ore per insegnare, con mirabile perseverante pazienza, gli elementi del disegno alle menti incolte ed alle mani inabili degli artigiani, che frequentano una scuola serale di adulti. Così, nel 1876, fonda, coi quattrini propri e di alcuni suoi amici, nell'industre città di Sheffield, un museo, destinato agli operai e composto di parecchie copie di opere d'arte famose, di qualche tela o di qualche marmo originale, fra cui un quadro autentico del Verrocchio, delle riproduzioni ad acquerello delle migliori architetture d'ogni tempo e d'ogni paese, e poi ancora modelli, accuratamente scelti, di quelle che chiamansi arti minori, nonchè una serie di tavole colorate, ritraenti gli uccelli di tutte le parti del mondo, ed una collezione di cristalli, di onici e di pietre preziose. Così, persuaso della necessità di ripristinare le placide industrie dei nostri nonni, soppresse dalle perniciose macchine moderne, egli ristabilisce nel Westmoreland l'antica tessitura a mano ed a Lazey l'antica industria del panno nero, fabbricato con la lana nera delle numerose gregge di montoni di quella regione. Così, preoccupato dal problema sociale e desideroso di combattere in modo efficace la miseria, non soltanto perchè la sua mente gli fa intendere che essa rappresenta il maggior ostacolo contro la bellezza plastica, ma anche perchè il suo cuore gli suggerisce che è "mille volte meglio che i marmi del Partenone cadano in frantumi e si scolorino le guancie della *Gioconda* piuttosto che veder diventar pallide le guancie delle donne reali e lagrimosi per il freddo e per la fame gli occhi dei bimbi nati per la gioia„ egli tenta, per quanto con risultato affatto negativo, di fondare, nel maggio del 1871, mentre la Comune, tragicamente sfrenasi a Parigi, una colonia agraria, sotto il nome di *Saint-George's Guild*.

Tutta quella mediocre genia egoistica e grossolanamente utilitaria, a cui Arrigo Heine compiacevasi di affibbiare il nome di *Filistini* e che Gautier e tutti i romantici francesi, abbastanza arbitrariamente, battezzarono coll'epiteto di *Bourgeois*, non mancò certo di lanciare sarcasmi e contumelie contro John Ruskin, per questi tentativi di realizzazione dei suoi ideali estetici e sociali, ma egli affrontò sempre coraggiosamente il ridicolo, pur di poter ottenere ciò che la sua mente erasi proposto. Vi fu anche chi lo proclamò un esaltato pericoloso e volle farlo passare per matto, tanto che, quando fu chiamato a reggere la cattedra di storia dell'arte ad Oxford, le proteste furono non poche ed abbastanza vivaci. Ruskin non se ne turbò punto e, fedele al suo programma, pensò subito ad annettere alla sua cattedra, impiantandole a sue spese, una scuola di disegno ed una collezione di opere originali e di copie di opere dei migliori maestri, parecchie delle quali eseguite da lui medesimo, e ciò affinchè il suo insegnamento non rimanesse dottrinario ed alla teorica si accoppiasse la pratica.

Si può, senza dubbio, non essere in molte cose d'accordo col Ruskin, si può trovare eccessiva la sua avversione per le macchine inventate dal genio pratico del secolo XIX, si può perfino riprovare la sua ostinazione nel volersi opporre al fatale cammino in avanti dell'odierno spirito scientifico, ma non si può non ammirare l'originale elevatezza dei suoi concetti, la fermezza dei suoi propositi, la consacrazione di tutta la sua esistenza ai più nobili ideali.

■

L'ammaliante visionario dell'estetica che fu John Ruskin, impareggiabile, come a ragione ha osservato il valoroso suo traduttore italiano E. Nicolello[1], nel dare una parvenza plastica all'idea e nel fare sbocciare dall'imagine plastica un'idea morale, meriterebbe altresì d'essere proclamato un vero benefattore dell'umanità. Con l'insegnare agli uomini ad apprezzare e gustare la bellezza, egli si prefiggeva, nè più nè meno, che di schiuder loro i cancelli del giardino fatato della Felicità.

A thing of beauty is a joy for ever (Una cosa di bellezza è una gioja per sempre): ecco la legge fondamentale di tutta la sua estetica, ecco lo scopo finale dell'instancabile appassionata propaganda di tutta la sua vita. Sicchè, nel suo testamento intellettuale del settembre 1888, egli poteva scrivere, con convinzione profonda:

"Ed ora io mi sento con la più completa e lieta serenità dell'animo, capace di riaffermare la mia semplice e schietta professione di fede: — cioè che la conoscenza di ciò che è bello è la vera via ed il primo gradino verso la conoscenza delle cose che sono buone ed utili, e che le leggi, la vita e la gioia della Bellezza, nel mondo materiale di Dio, sono parti così eterne e così sacre della sua creazione come, nel mondo degli spiriti, la virtù e, nel mondo degli angioli, l'adorazione. „

VITTORIO PICA.

[1] Di questa traduzione non è stato pubblicato finora dai fratelli Bocca che un sol volume: *Elementi del disegno e della pittura*, ma presto ne comparirà un secondo, molto più interessante e caratteristico: *Le leggi di Fiesole*.

LA CATENA DEL FUOCO

(scene del villaggio [1]).

.... — La campana del fuoco scende nel cuore a tutti; coglie chi s'arrabbia e chi fa all'amore, chi ozia e chi si trova in faccende; spinge ciascheduno fuori del proprio guscio, fuori del proprio *io*, verso la sventura degli altri. Se non ci fosse la psicologia della campana a martello, che cosa rimarrebbe a dimostrare la sociabilità della razza umana in un villaggio?

Così pensava l'avvocatino Libero Rivolta, il primo accorso all'incendio.

Le vie di Paperaglia Dora erano gremite di accorrenti spinti dalla bramosia del *salvataggio* o dalla semplice curiosità. Si notavano calzolai col grembiule, sarti in pantofole; le donne, che non avevano avuto tempo di deporre il bambino dalle braccia, dovevano riuscire una siepe di sicuro ingombro. Dalle file trottanti si barattavano interrogazioni e risposte:

— Dove sarà mai?

— Certo alle Chiudende.

— Mi pare più in là....

— E chi sa in casa di chi?

— Dicono nella corte di Brassadoro o di Gambacocca....

— No! È in casa di Straffognin....

— E Straffognin non lo saprà neppure....

— L'ho visto io, che accompagnava alla stazione due signori della Croce e Grandot di Lucecchia....

— Bisognerebbe correre alla stazione ad avvertirlo.

Il battito della campana elettrica aveva già annunziata la partenza del treno delle 7 pom. dalla vicina Tobogna, quando i rintocchi del fuoco colsero e fecero allibire Straffognin, che sorbiva le ultime ammonizioni dei fratelli signori Broca, presti a ritornare a Croce Latina, accompagnati da Demetrio Stallardi, soprannominato Grandot, che li avrebbe lasciati a Lucecchia....

Straffognin tutto affaccendato nel salutare gli illustri fratelli, mentre era già suonato il corno del cantoniere prossimiore ed il treno arrivava fragorosamente crescendo, non sentì una esclamazione di Grandot.

Ma gli si fece sentire dietro le spalle una frotta di ragazzi irrompenti.

— Straffognin! Straffognin! Il fuoco è a casa vostra.

Mentre il treno partiva, i fratelli Broca, sporgendosi dai finestroni, videro Straffognin correre con i pugni fra i capelli; ed essi si rovesciarono sui larghi sedili della prima classe.

. . . .

Il padrone di casa fu quasi l'ultimo ad arrivare sul luogo del disastro.

Egli doveva essere preceduto anche dal classico prof. cav. Verbena; il quale, allorchè sentì la campana a martello, cercò del suo colletto coi parafanghi, per uscire dignitosamente; e quando fu sulla strada, ritornò indietro per prendere la mazza di zucchero; tanto che la sua ultima fantesca emise la profonda osservazione:

— Se tutti prima di correre al fuoco facessero toeletta, non se ne spegnerebbe più nessuno.... Ma povero signore! Ha studiato tanto; sa tanto, che è un peccato mortale trovargli da ridire.

Per fortuna c'erano stati dei solleciti, che avevano fatte le parti non solo del prof. cav. Verbena, ma eziandio del padrone di casa.

Dopo l'avvocatino Rivolta e dopo il maestro Tranca, che sta da uscio a uscio con Straffognin, si distinse per sollecita bravura l'egregio signor sindaco cav. Carillo Carinetti.

Sollevando la sua bella barba nera, imperiosa, da marchese dell'aratro, egli ordinò:

— Tagliate, tagliate! Bisogna isolare il fuoco.... Non lasciate che attacchi l'abitazione.

— La vecchia è salva! — annunziava l'avvocatino Rivolta, tirando giù dal ballatoio sulla scala a piuoli la madre di Straffognin, la quale si mostrava riluttante. — *Mare!* — la strapazzava amorevolmente Rivolta: — Bisogna pensare prima alla pelle, chè della roba ce ne sarà ancora, quando non ci saremo più noi.

Ma siccome Brigida, la madre di Straffognin, faceva cenno di voler rientrare dal ballatoio nella stanza affumicata per salvare alcune matasse di filo di canapa, Rivolta finì per arraffarla di peso e cacciarsela sulle spalle, e portarsela giù dalla scala a piuoli: ottantacinque chili di contadina vecchia.

Il sindaco lo felicitò con un *bravo!* Gli accorsi lo guardavano ammirati, mentre egli si tergeva modestamente il sudore dalla fronte arsa.

Aveva tirata giù a tempo la madre di Straffognin, perchè in quel punto balenarono le fiamme dalle finestre fumicanti delle stanze di sopra. Il fuoco, per il mozzicone di Grandot si era appiccicato alla paglia sotto la travata; aveva fatta rapidamente la sua stradetta rodente; e poi aveva lussureggiato in fiamme, che parevano orifiamme.

Indarno i primi accorsi alla campana e alle grida, con l'avvocatino e col sindaco alla testa, avevano cercato di isolare il danno. Erano saliti sui tetti, e lì giù picconate da orbi per tagliare la via al fuoco. Parevano diavoli quegli angeli di fabbri e muratori con la pelle di rame ed i capelli fuligginosi.

Quando si videro l'avvocatino ed il sindaco stesso ritti sulla muraglia maestra scoperta per tenere lontane le fiamme, che cominciavano a rosolare la pelle ed abbruciare gli occhi, ci fu in tutti un impeto di far qualche cosa pel salvataggio. Erano arrivate le pompe con il fra-

[1] Da un romanzo di prossima pubblicazione.

gore aizzante di una artiglieria. Ma, come accade sempre, quando se ne ha bisogno, manca l'acqua nei rigagnoli del paese.

Il sindaco salta nell'aia strepitando con l'inserviente e con le guardie campestri.

— L'ho sempre predicato.... Ed è pubblicato anche nei ruoli: che l'acqua della mezz'oncia deve servire solo per gli orti, per i giardini e per l'eventualità degli incendi nel concentrico dell'abitato.... E voi, cenci molli, la lasciate rubare sempre e disperdere per la campagna.... Via, correte, andate a rintracciare l'acqua e fatela venir giù.... E mettete in contravvenzione chiunque l'abbia rubata.... Se no, stavolta sarete licenziati davvero....

Mentre l'inserviente e le guardie campestri spulezzavano a rintracciare l'acqua della mezz'oncia, il falegname Gallo Roletta, capo dei pompieri, aveva fatto scendere uno dei tubi di caucciù nel pozzo della corte. E si trombava. Ma l'acqua del pozzo della corte non era sufficiente.

Oramai la tromba, da vero mostro, anelava, chiedeva invano acqua da assorbire nella sua pancia vuota. Il suo polipaio di tubi flaccidi ne sputava raramente.

Allora Rivolta organizzò la catena per andare a prendere acqua nel pozzo della corte vicina, che doveva essere più ricco. Lo aiutava il segretario comunale Lino Brandi.

Fortunatamente sulla strada si vide giungere prigioniero fra le guardie trionfanti il rigagnolo della mezz'oncia, che il ladro di campagna aveva restituito immediatamente al suo corso, appena aveva sentito i rintocchi del fuoco, per cui probabilmente gli sarà, secondo il solito, condonata la contravvenzione.

Allora la turba quasi festante improvvisò una diga per ingrossare la gora, dove si tuffavano comodamente le secchie per trasmetterle piene alla catena, che funzionava egregiamente sotto la direzione energica e magistrale dell'avvocatino Rivolta.

La catena era doppia, cioè composta di due file di gente, l'una in faccia all'altra. Il primo della fila destra raccoglieva dalla gora la secchia piena e la trasmetteva al vicino, questi al terzo individuo appuntato, maschio o femmina, finchè si perveniva all'ultimo, che la versava nella botte della tromba.

L'altra fila di rimpetto con ordine inverso rimandava le secchie vuote, perchè venissero riempite.

Quelle due file si sarebbero prestate per una rivista di tutti gli ordini sociali, dal parroco officiante al deputato che sale alla Camera, dallo straccione al grasso campagnuolo, dal maestro ai ragazzi d'ambo i sessi, dai buffoni ai devoti preganti.

Ma oramai i tubi delle trombe inorgoglivano di ripienezza sprangata. I pompieri alzando, guidando quei maneggevoli serpenti, schizzavano troscie d'acqua, dove più fervevano le fiamme. L'acqua cascava piumbea, e tuffava un guanciale nella paglia ammonticchiata; i travicelli ardenti annerivano come luminarie tarlate; certi pezzi cascavano a brandelli carbonizzati, smoccolando ceneri e faville.

L'avvocatino Rivolta, pur guidando rigorosamente la catena, nel centro dell'ala più faticosa, che trasmetteva le secchie piene, guardava quell'incendio domarsi, e cadere i travicelli spenti, cadere come cadono frammenti di idee nella fantasia semispenta di un poeta vanesio pari suo.

Lo trasse dalla fantasia un nuovo gentile adiutorio, venuto nuovo anello ad intrecciarsi proprio con lui nella catena. Era la signorina Finola, che aveva voluto il suo posto d'onore. Ora ogni secchia piena veniva consegnata a Rivolta dalle mani della gentile fanciulla. L'avvocatino ci metteva tutto l'orgasmo della sollecitudine per togliere il peso alla delicata vicina. Le dita umide dei due giovani si toccavano ad ogni trasmissione di secchia.

Si diceva secchia per indicare ogni sagoma di recipienti: secchiolini di rame, secchioni di legno, di quelli nuovi come l'aurora e di quelli vecchi come il putridume. C'erano pentole, *ramine*, caldaie, persino un mortaio di bosso. C'erano secchiolini di tela, annessi all'arsenale delle pompe.

— Paiono cappelli bianchi a cilindro per una farsa! — osservava Finola.

Essa mostravasi felicemente arguta. Quando le giungevano secchioni grossi, essa adoperava con ostentazione di fatica le due mani, sospirando:

— C'è il carico di un pover'uomo!

E l'avvocatino, affrettandosi a liberarla di quel peso, avrebbe voluto non solo ghermirle il secchione, ma sollevarla tutta lei, sollevarla ai sette cieli.

Che soavità di contatti in quell'animosità di bene! Le mani bagnate, che lasciavano calare l'umidore lungo la pelle vivida dentro le maniche, trasmettevano brividi di entusiasmo celestiale. Quell'entusiasmo, che si esplicava nel bene attuato, preciso, oh! faceva svanire l'orgoglio delle vanità e delle chimere umane.

Essi finirono per dimenticarsi e poi ritrovarsi in quella catena, che, ordinata per la trasmissione delle secchie, formava per essi una maggiore catena d'amore.

. . . .

GIOVANNI FALDELLA.

IL POETA SOLDATO. Tutti i giornali e riviste hanno parlato della "stupenda monografia„ del Mantovani come la chiama A. LUZIO nella *Gazzetta di Mantova*. Il Luzio, che è uno dei giudici più competenti, dedica a questo libro ed al Nievo un ampio articolo, lodando grandemente la monografia del Mantovani "scritta con mirabile acume e competenza di critico e con genialità affascinante d'artista„.

Un altro bellissimo articolo gli dedica ART. SANTALENA, valente storico, nella *Gazzetta di Venezia*:

. . Il volume di Dino Mantovani sta certamente fra i più bei libri biografici e di critica e storia letteraria, usciti da molti anni in Italia; così armonizzato nei particolari e nell'insieme, così giusto, onesto, acuto nel giudizio, così chiaro e logico nella condotta, da mostrare quale fu veramente in tutte le vicende della vita e dell'arte, il grande e forte ingegno del Nievo, troppo presto rapito alla letteratura, e alla patria..... A Dino Mantovani, che ha acquistato fama di coltissimo e serio critico letterario, si apersero le carte di famiglia dove stavano custoditi i tesori della mente di Ippolito Nievo; ed è a questa fortuna che egli deve la soddisfazione di aver data alla patria letteratura un'opera bella, a noi l'intimo godimento di vivere per qualche ora — e ricordare — in quell'ambiente così vario, bello, entusiastico e nuovo sempre nei suoi molteplici aspetti, in cui si maturarono, nelle anime e nei cervelli, le audacie del risorgimento e del rinnovamento nazionale....

... I sentimenti, la vita, le opere di Ippolito Nievo, il Mantovani ha splendidamente interpretato, narrato, descritto, riassunto. Son pagine vive di storia artistica, patriottica, letteraria.

Segnaliamo pure, senza poterli riprodurre per la loro ampiezza, l'articolo della *Minerva* di Roma, quello di R. BARBIERA nel *Corriere della Sera*, e quello di A. ORVIETO nel *Marzocco* che loda l'"acuto ed esauriente esame„ il "bello studio„ del Mantovani, e si entusiasta per le lettere inedite del Nievo, "lettere dalle quali spira un grande amore di patria, e uno stupendo ardore guerresco, di tanto in tanto smorzato da un sorriso di quell'umorismo che era proprio del Nievo e che, anch'esso, lo ravvicina al Manzoni.„

Un'ampia recensione del *Caffaro* comincia così:

"Nobilissima vita quella di Ippolito Nievo, retta da un forte amore della patria e dell'arte, calda di un fuoco inestinguibile di bontà e di giustizia! E bene fece Dino Mantovani a ritessere la istoria del giovine eroe; a studiare la sua vita privata e insieme la sua opera letteraria; e vedere come questa sia il necessario complemento di quella, e come dall'unione dell'una e dell'altra balzi bella come una figura di leggenda l'immagine guerriera e sognatrice del poeta soldato. Il presentare alla nuova generazione cotali tempre vigorose è opera di letterato non solo ma di patriota; e perciò è duplice il merito di chi vi si accinge e vede letto ed applaudito il suo lavoro.„

IL FONTANONE DI PONTE SISTO
E L'OSPIZIO DEI MENDICANTI.
(Da un incisione di Giuseppe Vasi. Fine del secolo scorso.)

IL FONTANONE DI PONTE SISTO IN ROMA

Il Municipio di Roma, in questi ultimi mesi, fra le unanimi lodi, si è molto interessato al ripristinamento dei monumenti della città. Per citare due soli esempi, bastino la ricostruzione del Fontanone di Ponte Sisto ed il restauro della Farnesina ai Baullari. Essendo il primo lavoro già in tutto compiuto, mentre il secondo soltanto principiato, di quello verremo a parlare riservandoci di far poi altrettanto di questo, uno dei capolavori architettonici della rinascenza, quando esso, spogliato dal rivestimento di travi e tavole, s'ergerà imponente nella sua classica purezza agli occhi dei cittadini.

*

Il Pontefice Paolo V ebbe fra i tanti suoi meriti quello grandissimo d'avere nel 1611 dotata Roma d'una salubre e copiosa qualità d'acqua, l'antica Trajana, e che a suo onore fu detta Paola. Ei ne innalzò la mostra sul Gianicolo, valendosi dell'opera di Giovanni Fontana e Stefano Maderno. Di poi il Papa, vedendo che la quantità della nuova acqua era al disopra dei bisogni della città transtiberina a cui esclusivo vantaggio era stata sua cura ricuperare, ne volle erogare una parte a beneficio della Roma cistiberina. E nel tempo istesso ordinò che, come nella regione transtiberina una mostra ricordava ai posteri la perfezione dell'acqua Paola, così in quest'ultima regione, ora ch'essa era a sua volta gratificata dell'acqua istessa, un'altra mostra compisse il medesimo ufficio. Questa seconda mostra, per ragioni di opportunità e di spazio, fu costrutta addossata alla fronte dell'Ospizio dei Mendicanti eretto da Sisto V nel 1586, con disegno di Domenico Fontana, sul principio della via Giulia, il Corso della Roma del seicento. La fonte fu cominciata nel 1612 ed inaugurata il 23 dicembre 1613. Ne diresse la costruzione l'architetto Giovanni Fontana, fratello del precedente, che già aveva dato di sè prova nell'altra sul Gianicolo. Costrutta in travertino e marmo, aveva un prospetto a bugne rigate e lisce in cui si apriva una grande nicchia a volta fiancheggiata da due colonne joniche di marmo venato che sorreggevano l'architrave sostenente a sua volta un attico con questa iscrizione:

Paulus. V. Pont. Max
Aquam. Munificentia. Sua
In. Summum. Janiculum. Perductam
Citra. Tiberim. Totius. Urbis. Usui
Deducendam. Curavit.
Anno. Domini. MDCXIII.
Pontificatus. Octavo.

Al disopra dell'epigrafe, s'ergeva un timpano, aperto nel mezzo per contenere lo stemma del Papa. L'acqua sgorgava dalla parte superiore dell'interno della nicchia, veniva accolta in una sottostante mensola e poi ricadeva entro la vasca in basso. Ai lati, due draghi a rilievo sprizzavano dalla bocca due getti d'acqua che s'incrociavano, e di fianco ad essi, due mascheroni ne lasciavano cadere un fiotto dalle labbra semiaperte.

Nell'assieme la fonte si presentava grandiosa e simpatica nella sua costruzione architettonica addossata, e la quantità d'acqua che l'alimentava, nella grande copia di 282 once, l'animava pittorescamente. Guardata venendo dal fondo di strada Giulia, così piantata nell'Ospizio offriva un magnifico e caratteristico spettacolo. Dobbiamo poi far osservare che allora Gianlorenzo Bernini non era ancora entrato in campo, e che quell'opera è molto riguardo a ciò.

Tutte le guide di Roma ne parlano.

Essa, per prima, servì ad allagare le vie. Questo genere di curiosissimo divertimento cittadino, consisteva nel chiudere il foro di scarico della fonte in modo che l'acqua riboccando nella vasca e innalzandosi sulla strada, servisse di sollazzo al popolo che vi sguazzava entro ed ai signori che vi si facevano tragittare in carrozza.

Nel 1792-93 i francesi ne abrasero lo stemma. Nel 1814 durante le grandi feste celebrate in Roma pel ritorno di Pio VII, fu ornata di un grandissimo gruppo allegorico in cera, illuminato splendidamente a bengala.

Il popolo ebbe sempre cara questa mostra, i forestieri l'ammirarono. Miss Ouida, e basta leggere il suo romanzo Ariadne per capacitarsene, ne era addirittura entusiasta.

*

Però nel 1879 in seguito ai lavori per la sistemazione



Il Fontanone di Ponte Sisto e l'Ospizio dei Mendicanti al momento della loro demolizione.

del Tevere, la fonte divenne preda del piccone demolitore, ad onta dell'opposizione del Municipio. Fu unanime una esplosione di sdegno, se ne occuparono giornali italiani ed esteri e implacabile tuonò la voce di Miss Ouida che esasperata dalla distruzione della *sua* fontana, la definiva nel *Times* "uno dei più esecrabili oltraggi fatti all'arte ed alla storia".

I frammenti dell'ex mostra vennero quindi deposti sulla vicina sponda del Tevere, e l'ali dell'oblio scesero sull'antico monumento.

Finalmente, dopo 16 anni di silenzio, nel dicembre 1805, il consigliere comunale commendatore Cesare Aureli, il geniale artista romano, in pubblico Consiglio la ricordò esclamando che cosa s'attendesse per renderla nuovamente all'ammirazione dei cittadini. Il Municipio allora fece intraprendere gli studii, e con lodevole sollecitudine ne dispose la riedificazione. E la fonte fu deciso doversi costrurre nella parte transtiberina del Ponte Sisto, opposta a quella in cui anticamente sorgeva. I frammenti marmorei facenti parte della mostra e che dai soliti vandali nei quasi 20 anni di abbandono, erano stati in parte rovinati o dispersi qua e là per Roma, vennero con cura riuniti, e una colossale armatura di legname recinse il luogo in cui doveva sorgere il monumento.

Ora esso è terminato. I lavori durarono un anno e mezzo, e costarono circa 115 000 lire. La mostra, per riguardo all'attuazione del Piano Regolatore della città, sorge su d'un rialzo, in mezzo alla piazza di Ponte Sisto. Ha lo stesso prospetto di prima. Essendo però in origine addossata e presentemente libera, si sono dovuti di necessità aggiungerle altri tre fianchi onde appoggiarla e principalmente per unirle anche il castello di divisione dell'acqua che era ancora al luogo originario, e non poteva esserne separato. Dietro la fonte è piantato un boschetto d'alberi d'alto fusto ed ampia chioma, per nascondere le casupole semi-dirute che sorgono lì di prospetto, e che necessità economiche vietano per ora di demolire. Una grandiosa cancellata rinserra ai lati la mostra, in modo da non lasciarla isolata e da proteggere il boschetto. Siccome l'antico marmo della fronte diceva che Paolo V portò l'acqua nella regione cistiberina, con la nuova destinazione della mostra, per non creare un evidente contrasto, una lapide, dettata dal Cugnoni e murata nella nicchia, chiarisce il passante dell'avvenuta traslazione.

La mostra così sistemata, riesce ancor più imponente, che non fosse originariamente, e in special modo veduta dagli spaziosi Lungotevere, e risalta nella sua marmorea bianchezza, sul verde boschetto che le si stende dietro, e ancor più spiccherà quando le piante saranno chiomate tutte di lucente e spesso fogliame.

Terminiamo salutando la risurrezione d'uno dei più popolari monumenti romani del grandioso seicento e augurandoci che l'opera di riparazione degli errori del passato, sì bene incominciata, continui e trovi imitatori anche nelle altre città.

Romolo Artioli.



Un fianco del Fontanone ricostrutto



Fronte del Fontanone ricostrutta.

(Fotografie di Romolo Artioli.)

Vittorio Bersezio nel 1875

Schemboche, di Torino. G. Navarino, di Torino.

VITTORIO BERSEZIO.

Solenni onoranze Torino ha tributato al celebre, intemerato scrittore, che spese la vita nel lavoro più nobile onorando il giornalismo nel quale infuse anch'egli gusto letterario, arricchendo il teatro d'un capolavoro imperituro, e la letteratura romantica, e specialmente storica, d'opere che recano tutte il suggello dell'amato autore piemontese: la rettitudine. Nel Corriere dell'altra settimana, abbiamo riassunto a sommi capi la vita dell'illustre e rimpianto amico nostro e collaboratore; qui, nel porgere il ritratto di Vittorio Bersezio giovane e di Vittorio Bersezio vecchio, completiamo quei cenni:

Era nato nel 1830 a Peveragno (Cuneo) da agiato padre notaio che lo volle avvocato a diciannove anni. Nel '48-49, combattè in Lombardia e a Novara. Esordisce nelle *Letture di famiglia* del Valerio e nel *Messaggero* del Brofferio. Nel '52, rappresenta al Carignano un dramma, *Pietro Micca,* cui arride la sorte, e, l'anno dopo, al Gerbino, la tragedia *Romolo,* recitata da Tommaso Salvini; anche quello un bel successo. Col Cesana, tuttora vivo e verde, e col Piacentini, fonda l'*Espero*, dove una serie di suoi profili parlamentari attirano l'attenzione di tutti. Dirige per un anno il *Fischietto;* torna alle sue montagne, pubblica il *Novelliere contemporaneo;* nel '57 e '58 dimora a Parigi e collabora al *Courrier Franco-Italien;* ma un rovescio di fortuna colpisce la sua famiglia; onde ritorna a Torino a lavorare pel pane. Succede allora a Felice Romani nella parte letteraria del giornale ufficiale, e dura in quel posto fino al 1865, attendendo pure a molti lavori; i romanzi, *Il segreto d'Adolfo, Gli angeli della terra, Vita ed Amore,* ecc., le commedie, *Una bolla di sapone,* vaghissima, tuttora viva sulle scene, *I supplicanti, Ciarle assassine,* oltre a varie commedie vernacole piemontesi, fra le quali quelle *Miserie d' Monssù Travet,* applaudite dappertutto, tradotte in tutte le lingue; capolavoro perfetto come ambiente, come caratteri, come svolgimento, come vis comica, come dialogo, come tutto. Per più tempo, diresse la *Gazzetta Piemontese;* fu deputato due volte pel collegio di Cuneo. Negli ultimi anni, quando i lavoratori per solito riposano, egli scrisse la poderosa opera storica *Trent'anni di vita italiana,* e non contento, compose anche *I miei tempi,* in continuazione di quelli del Brofferio. Pensava già a nuove opere quando, il 30 gennaio, l'influenza lo tolse alla vita, all'Italia.

LA SETTIMANA.

La Camera italiana ha ricominciato i suoi lavori, presente uno scarso numero di deputati. Nella seduta del 31 gennaio convalidò le elezioni contestate dei deputati Turati, De Andreis e Chiesi, eletti quando non godevano dei diritti civili, ammettendo la massima che l'amnistia cancella non soltanto le conseguenze della condanna, ma il fatto stesso dal quale la condanna fu motivata. La Giunta delle elezioni aveva lasciato arbitra la Camera del suo giudizio non facendo alcuna proposta ed il governo non intervenne nella discussione. L'elezione del Bernabei a Teramo fu annullata, perchè egli era direttore generale al ministero dell'istruzione pubblica, per ciò ineleggibile, al momento della elezione. Il 1.° gennaio fu distribuito il progetto per le spese straordinarie militari preceduto da una relazione dell'onorevole Pelloux, nella quale è detto che la spesa totale necessaria a compiere la difesa del paese si può calcolare a 393 milioni da dividersi sopra 25 esercizi. Il Parlamento avendo già votato in complesso 15 milioni per il nuovo materiale d'artiglieria, si avranno per questa spesa disponibili 8 milioni sull'esercizio 1900-901, e da parte ufficiosa si assicura che nell'estate del 1901 potrà essere pronto il nuovo materiale per 90 batterie da campagna da sostituirsi a quelle da sette millimetri ora in uso nel nostro esercito. La relazione conclude limitando per ora la richiesta a 75 milioni da inscriversi nei bilanci del quinquennio 1900-905, aggiungendo che a tale spesa si potrà in gran parte far fronte utilizzando i residui del bilancio della guerra, e le somme da ricavarsi dalla vendita del materiale fuori modello e dei beni demaniali militari che rimangono a disposizione per radiazione di varie città dal numero delle piazze forti.

Al Senato nella seduta del 3 il Beltrami-Scalia svolse una interpellanza sui provvedimenti che il Governo intende prendere per mettere un rimedio ai mali che travagliano sopratutto la provincia di Palermo. Parlarono sull'argomento anche i senatori Codronchi, Paternò e Paternostro; il Pelloux rispose di non credere necessari per la Sicilia provvedimenti speciali: occorrere principalmente una buona amministrazione ed il non transigere in alcuna occasione, mandando in Sicilia buoni impiegati e buoni magistrati, cambiandoli il meno possibile. Il 5, altra interpellanza del senatore Vacchelli sulle attuali condizioni della circolazione cartacea. Il Boselli rispose che non rifugge da una riforma della legislazione bancaria, purchè dettata da bisogni riconosciuti e provati: ma affermò che non intende punto nè aumentare la circolazione nè cambiare la sua rigida politica finanziaria di fronte alle banche di emissione.

Fra l'Italia e gli Stati Uniti si è stabilito un accordo commerciale di reciprocità, in base alla legge Dingley, che si considera come un primo passo verso la conclusione di un trattato completo. Gli Stati Uniti hanno fatto all'Italia le stesse concessioni fatte alla Francia. A Genova, il 4, si è tenuto un numeroso comizio promosso da quella Camera di Commercio, per discutere riguardo all'accordo doganale con il Brasile. Il Comizio ha approvato un ordine del giorno nel quale si fanno voti per un sollecito e duraturo accordo, e s'invita il governo a concedere al Brasile il richiesto ribasso del 30 % per il dazio sul caffè in cambio del quale si potrebbero ottenere concessioni per i dazii sui nostri prodotti che sono esportati al Brasile.

Il marchese Paolucci segretario all'ambasciata italiana a Parigi è stato chiamato a Roma a dare spiegazioni intorno alla sua presenza ad un banchetto che si diceva stato offerto al deputato Ferri, sulla quale da alcuni giornali italiani erano stati fatti vivaci commenti. Il Paolucci è venuto ed ha dato le spiegazioni richieste, aggiungendo che, prima di assistere al banchetto, offerto dalla *Revue des Revues* a tutti i suoi collaboratori, ne aveva chiesto ed ottenuto l'assenso dall'ambasciatore Tornielli. Per ciò l'incidente non ha avuto altro seguito.

L'on. Martini s'imbarca oggi a Napoli per Massaua, dove riprenderà il governo della colonia.

—

La prima seduta del Parlamento inglese non ebbe quella solennità che si aspettava, nè il governo parlò quel linguaggio alto ed elevato che si aveva diritto d'attendere nelle condizioni presenti. Il 31, essendo cominciata alla Camera dei Lordi ed a quella dei Comuni, la discussione dell'indirizzo in risposta al discorso del trono letto il giorno precedente, l'indirizzo stesso fu subito approvato dai Lordi dopo un breve discorso di Salisbury ed una replica di Rosebery che, pure escludendo qualunque necessità di crisi, disse il paese esser pronto a tutto, ma occorrergli di sentire un discorso più patriotico di quello del primo ministro. Ai Comuni, Campbell Bannermann, capo dell'opposizione liberale, pronunziò un lungo discorso criticando l'azione del governo prima e durante la guerra. Rispose il Balfour, dichiarandosi pronto a sostenere quel ministero che terminerà la guerra. Altri deputati dell'opposizione parlarono per sostenere un emendamento proposto da lord Fitz-Maurice. La battaglia durò parecchi giorni, e Chamberlain si difese con grande vigoria e tracotanza. Il 7, egli vinse essendo stato respinto l'emendamento Fitz-Maurice da 352 contro 139 voti. Un altro emendamento assai più vivace, che dichiarava giunto il momento di terminare la guerra riconoscendo l'indipendenza del Transvaal e dell'Orange, non raccolse che 66 voti; che sono probabilmente tutti di Irlandesi. Dal teatro della guerra non è giunta per qualche giorno alcuna importante notizia, se non quella della richiesta di oltre 90 000 uomini fatta dal maresciallo Roberts, per raccogliere i quali sarà necessario mobilitare la riserva della milizia. Ma ora è annunziato che il 5 il general Buller ha ripassato la Tughela: terzo tentativo di liberare Ladysmith.

A Kimberley la situazione è immutata. Le comunicazioni telegrafiche sono state ristabilite senza interruzione fra Capetown e Gaberones, 90 miglia al nord di Mafeking, ed il maresciallo Roberts ha potuto sapere che Mafeking è tranquilla e gli assediati hanno obbligato i Boeri a cambiare di posto i cannoni di grosso calibro con i quali molestavano la città.

—

Il Senato francese ha ripreso le sue sedute il 6, rieleggendo presidente il Fallières con 175 voti sopra 221 votanti. Il 4, il Waldeck Rousseau, invitato con il Millerand ad un banchetto di una associazione operaia a Saint-Mandé, vi pronunziò un discorso constatando che il governo attuale ha dovuto difendere la repubblica, e dovrà difenderla ancora; ma la democrazia non si lascerà strappare di mano il premio delle sue fatiche. L'energia dimostrata dal ministero contro i vescovi e curati ai quali furono soppresse le temporalità per avere fatto dimostrazioni in favore degli Assunzionisti dopo la loro condanna, ha creato una qualche tensione nelle relazioni fra il governo francese ed il Vaticano. Il cardinale Rampolla, che ha sempre basato la sua politica nel mantenersi l'appoggio della Francia, a costo dei più stupefacenti controsensi, non può ora approvare il provvedimento preso dal governo contro i vescovi ed i curati, e vorrebbe nel tempo stesso non disgustare il governo, che dal canto suo desidererebbe di veder richiamati all'ordine anche dalla superiore autorità ecclesiastica i sacerdoti che esso considera ribelli alle leggi dello Stato. La Nunziatura di Parigi continua a mantenere il massimo riserbo: intanto gli Assunzionisti hanno aperto nei loro giornali una sottoscrizione per pagare ai vescovi ed ai curati le congrue state loro sospese per ordine del governo, ed hanno subito raccolto una forte somma.

Il matrimonio dell'arciduchessa Stefania con il conte Lonyay è ufficiosamente annunziato per il 3 marzo ed avverrà nel castello di Miramar, messo dall'Imperatore a disposizione degli sposi. Il 5 si è tenuta a Vienna la prima seduta della conferenza per il compromesso Czeco-Tedesco. I delegati delle due parti si mostrarono animati da sentimenti conciliativi, quantunque si manifestassero varie divergenze nelle questioni di metodo. Le sedute della conferenza continueranno. La Camera ungherese ha approvato il progetto presentato dal governo per la ratifica delle spese comuni della monarchia per il 1897-98, offrendo occasione al presidente del Consiglio di nuove dichiarazioni a favore della triplice alleanza e di simpatia per l'Italia.

Il Sultano fa smentire che egli abbia deciso di andare a Parigi a visitare l'esposizione. Il desiderio di vederla non gli mancherebbe, ma dice di essere trattenuto dalle cure dello Stato.

—

Il principe Enrico di Prussia, partito dalla Cina prima degli ultimi avvenimenti, è giunto il 5 a Napoli e ha continuato la notte seguente per Genova, da dove è andato direttamente in Germania. Si vuole che gli avvenimenti della Cina non abbiano la gravità che era stata ad essi attribuita; si smentisce che l'imperatore Kuang-su siasi suicidato o sia stato ucciso e si pretende che abbia semplicemente abdicato; ma non è facile provare se tali smentite corrispondano alla verità. È certo che la notizia di truppe russe inviate nell'estremo Oriente complica sempre più la situazione internazionale, e la Germania non è punto disposta a permettere alla Russia di acquistare in Cina una supremazia pericolosa. Per impedirlo la Germania si sarebbe anche rivolta all'Italia che avrebbe chiesto tempo per riflettere sul *quid agendum*. Nei giornali anglo-cinesi sono comparsi due documenti importantissimi. Uno di essi è un editto dell'Imperatrice reggente, diretto ai vicerè e governatori, nel quale si dice che le potenze estere gettano sulla Cina sguardi da tigri voraci, e si censurano coloro che sperano di comporre all'amichevole le discussioni di carattere internazionale. La parola "pace" non deve essere mai pronunziata dagli alti funzionari dell'impero. L'altro documento è una circolare del Tsung-li-Yamen, la quale dice che l'ambizione degli Italiani non essendo stata soddisfatta dalla cessione della baja di San Men, essi cercheranno di impadronirsi di qualche altro punto della costa. Protesta anche contro la Francia; raccomanda la maggiore sorveglianza e concede, per ordine dell'Imperatrice, pieni poteri ai vicerè ed ai governatori di resistere con la forza armata e dichiarare lo stato di guerra senza riferirne a Pechino. Le potenze intanto hanno mandato al Tsung-li-Yamen una nota collettiva per invitarlo a tutelare la vita dei missionari.

L'Inghilterra ha rinunziato al diritto di controllo sul canale del Nicaragua, che verrà costrutto dagli Stati Uniti invece di quello del Panama. Nuove difficoltà sorgono per l'Inghilterra in Egitto, essendo gli ufficiali egiziani in fermento per la nomina di un governatore inglese del Sudan, al cui fianco vorrebbero un governatore egiziano. Il Maxwell, ha fatto arrestare alcuni de' più riottosi: ma si crede che in tutto questo vi sia lo zampino della Francia che vorrebbe trovare una occasione per richiamare l'attenzione delle potenze sulle condizioni dell'Egitto, con la speranza di profittare degli imbarazzi dell'Inghilterra per far cessare l'occupazione inglese.

—

Le condizioni sanitarie dell'Italia sono veramente cattive per causa della influenza, che in molti luoghi ha preso carattere di gravità. Si sono poi aggiunte qua e là altre malattie epidemiche, particolarmente il vajuolo, sicchè la mortalità è aumentata assai al disopra della media. Anche fuori d'Italia le condizioni sanitarie non sono buone, ed un pellegrinaggio che veniva da Marsiglia, diretto a Roma, fu fermato al confine per precauzione sanitaria. La peste bubbonica infierisce in varie provincie dell'Argentina, favorita da un calore soffocante sì che a Buenos Aires si ebbero, il 3 corrente, 32 morti d'insolazione ed il 4 vi furono 110 casi d'insolazione con 93 morti.

7 febbraio.

Stampato su carta della Cartiera VONWILLER & C., di Romagnano-Sesia.

Carlo Ranzini-Pallavicini, *Gerente.*